

D.P. Federazione di Bologna

Note preparatorie per la conferenza d'organizzazione.

La Federazione di D.P. di Bologna ha attraversato in questo ultimo anno (forse negli ultimi due) una crisi profonda.

Questa crisi è di varia natura: a) di progetto

b) di preposta

c) di organizzazione

d) di militanza

e) di stanchezza intellettuale e politica dei gruppi dirigenti.

Capire qual'è il bandolo della matassa è molto difficile e forse non determinante. E' più importante esaminare i vari aspetti del problema e cercare soluzioni a ciascuno di essi.

IL MONDO (E BOLOGNA CON LUI) E' CAMBIATO ATTORNO A NOI

Richiamarsi alle difficoltà oggettive, quando si esagera, significa costruire degli alibi alla propria incapacità.

Analizzare i mutamenti rimane però fondamentale per sapere come orientarsi.

D.P. di Bologna ha sempre impostato il suo lavoro nel seguente dualismo.

A livello analitico, di rapporti con le forze politiche, di polemica nel merito, abbiamo privilegiato in maniera quasi esclusiva il P.C.I. E' del P.C.I. che abbiamo cercato di acuire e cogliere le contraddizioni. Sono le alleanze che il P.C.I. via via costituiva che abbiamo cercato di incrinare. E' con la sua incapacità di scegliere, e con la sua capacità di scegliere espressioni moderate e interclassiste che abbiamo polemizzato.

Non a caso abbiamo sempre invitato solo il P.C.I. (tra i partiti) ai nostri congressi, è solo con loro che abbiamo avuto

incontri, ecc.

Nei confronti degli altri partiti abbiamo sempre avuto un atteggiamento di scontro frontale (o li abbiamo ignorati), trattandoli da "nemici di classe" e basta. Contemporaneamente nell'intervento di massa non abbiamo mai (come è successo altrove) privilegiato la "base del P.C.I.", ma abbiamo cercato di rivolgerci ai lavoratori, ai ceti subalterni, indistintamente, a prescindere dal loro orientamento politico. Le nostre campagne di massa, infatti, hanno avuto, volutamente, questa caratteristica. Il "Carlone" era così orientato, l'operazione Radio Città questo voleva fare.

Uno dei motivi di fondo di questo orientamento che, nella sua sostanza, consideriamo ancora giusto, era dato da una valutazione articolata ed ambivalente del P.C.I. e della situazione di movimento.

Da un lato si valutava che in una fase come questa, segnata dalla sconfitta proletaria, dalla devastazione culturale dell'avversario di classe, di fine della cultura della conflittualità e della conflittualità stessa, i quadri politici non si potessero formare dal nulla e quindi fosse indispensabile, per una crescita vera del partito, recuperare quadri già politicamente formati a sinistra là dove c'erano, cioè nella crisi del P.C.I.

All'altro si giudicava e si giudica la cultura che il P.C.I./ ha sparso a piene mani in questi anni tra le più devastanti e meno di sinistra, piena com'è di autoritarismo, di stalinismo, di perbenismo, di culto dell'esistente, di veri e propri luoghi comuni reazionari sulle questioni etiche, comportamentali, culturali.

A questa cultura nazional popolare tegliattiana perfidamente conservatrice e becera si è sovrapposta una terrificante "cultura della sconfitta", del "non si può far niente". Questo micidiale mix, oltre a paralizzare il Partito in quanto tale, rende inutilizzabile la stragrande maggioranza degli iscritti e militanti del P.C.I. ad una qualsivoglia processo di trasformazione rivoluzionaria come a semplici battaglie di difesa dei diritti democratici e progressisti e a battaglie in controtendenza rispetto all'esistente. Su queste ultime, invece, è spesso più semplice e costruttivo coinvolgere lavoratori e proletari meno politicizzati, senza partito, e addirittura, iscritti ad altri partiti, piuttosto che i militanti comunisti.

Pensiamo alla prima fase della battaglia antinucleare (quando non era ancora un luogo comune) e alle battaglie sulla pace e a certe battaglie in difesa dei lavoratori.

Da questa duplicità il nostro duplice atteggiamento nei confronti del corpo del P.C.I.

Cosa è cambiato? E' ancora valido questo schema? Cosa abbiamo ottenuto in questi anni?

Come avevamo ampiamente previsto la crisi del P.C.I. è precipitata, forse addirittura più rapidamente e più gravemente di come l'avevamo ipotizzata.

Le ultime elezioni amministrative non hanno solo dimostrato il declino elettorale del P.C.I. come fenomeno emergente ed insanabile, ma hanno anche determinato l'allargarsi delle scotture nel Partito e la ferbice crescente fra una destra sempre più legata all'accettazione dell'esistente e addirittura a scelte di controtendenza regaliana in campo economico sociale e autoritaria in campo istituzionale e sindacale e la si-

nistra.

Napolitano, Colajanni, Borghini, Lama, la Iotti e (cosa che ci riguarda più da vicino) Turci, Guerzoni, Fanti sono per tanti aspetti alla destra del P.S.I.: meno dinamici, meno spregiudicati, più organici alle scelte economiche e politiche del grande capitale, meno capaci di svolte tattiche, meno intelligenti e astuti, come tutti gli "ultimi arrivati". Sull'altro versante una Bassolino, un Ingrao, i settori provenienti dal PdUP chiedono scelte maggiormente classiste, più nettamente di opposizione, parlano di ricostruzione di una sinistra, più attenta al "sociale", meno politicista e meno affannosa nella rincorsa al governo, più caratterizzata nella direzione di un progetto di transizione.

Al centro un gruppo dirigente mediatore, contraddittorio, incerto che non vuole, e forse a questo punto non può, fare nessuna scelta su nessun terreno, avvitate nella gestione interna.

In queste condizioni lo spazio per noi è potenzialmente ampio, più sul terreno sociale che elettorale.

La crisi elettorale del P.C.I. avviene soprattutto verso destra. Il P.C.I. perde cioè quei settori sociali e politici che lo avevano scelto nel finire degli anni '70 proprio perchè pensavano che un P.C.I. riformista potesse essere strumento di cambiamento modernizzante del Paese e che oggi non sanno che farsene di un arnese, fermo e tagliato fuori dal potere sia formale che sostanziale.

Il P.S.I. è lo sbocco naturale per questo elettorato che non ha sostanzialmente modificato le sue richieste ma che ha colto un mutamento nel quadro politico e che, rispetto al passato, si fa meno illusioni, è più realista, è disposto a convivere con scandali e ruberie se in cambio ne de-

rivano vantaggi e processi di cambiamenti.

Il P.C.I. non è più diverso, anzi. Come forza omologa alle altre, ma senza potere e molto più incerta è sicuramente poco appetibile.

Da questo punto di vista l'assenza di conflittualità e il declino della stessa cultura del conflitto (cose di cui il P.C.I. porta gravissime responsabilità) hanno permesso da un lato la ripresa-trasformazione della D.C. in senso capitalistico-conservatore, ridandole prestigio e capacità di influenza (andrebbe meglio esaminata anche la ripresa del mondo cattolico, oggi estremamente attivo e riferentesi alla D.C. con molti meno problemi che nel passato), dall'altro un P.S.I. largamente egemone nella "sinistra" (non a caso Martelli, riferendosi all' "area socialista", vi include radicali e verdi), che sta trasformando le sue stesse strutture di partito, eliminando obsolete "strutture di base" e diventando un moderno partito di opinione con forti legami con alcuni ceti professionali, alcuni settori di lavoratori, alcune lobbies molto forti. Questa egemonia sulla sinistra è talmente consistente e consolidata che il P.C.I., ormai da due anni, discute sostanzialmente solo di come rapportarsi con il P.S.I. Inoltre il P.S.I., per il tipo di cultura oggi dominante, è lo sbocco naturale (direttamente e indirettamente per il tramite di radicali e verdi) del voto e del consenso giovanile, anche proletario, oltre che della grande maggioranza dei partecipanti ai movimenti del '68 e del '77. Il bipolarismo (più o meno aiutato da una riforma istituzionale ed elettorale) si configura quindi fra una D.C. borghese-conservatrice con alcuni settori populistici ed un pez-

zo importante di sindacato (la CISL) ed una sinistra capitanata dal P.S.I., con un P.C.I. ulteriormente ridimensionato esubalterne capitalistiche-modernizzante.

Certo lo scenario non è ancora questo ma ci si sta avviando abbastanza rapidamente e dichiaratamente. La D.C. di De Mita che comincia a svolgere un ruolo internazionale, si laicizza e su molte questioni si diversifica anche in senso progressista.

Il P.S.I. di Craxi che attenua le polemiche verso il P.C.I., pur dichiarando la necessità di un suo ulteriore ridimensionamento ipotizza giunte locali di sinistra e prospetta per il domani l'alternativa di sinistra, una volta verificatisi queste condizioni. Questa ipotesi peraltro ha spazio anche nel P.C.I. I miglioristi vedono con malcelato piacere il serpasso socialista perchè sanno (ed hanno ragione dal loro punto di vista) che solo così per il P.C.I. c'è qualche possibilità di accedere finalmente al governo.

Da tutte queste considerazioni dobbiamo trarre delle conseguenze e rispondere al quesito posto all'inizio.

a) La D.C. e il P.S.I. soprattutto sono ancora più pericolosi che in passato.

Noi dobbiamo cominciare ad analizzare la politica in maniera più seria e a combatterli in maniera più articolata. Non serve e non basta dire che sono solo ricettacoli di delinquenti.

E questo non perchè non sia più vero, anzi.

Ma perchè da un lato non sono solo queste e, dall'altro, perchè per molti queste questioni non sono più così determinanti ed importanti.

Sia ben chiaro, su questo nessuna ambiguità: noi continueremo a batterci (e oggi è possibile farlo anche in

maniera più dettagliata di un tempo) contro le ruberie e la corruzione. Ma queste non basta.

Non è sufficiente l'analisi puntigliosa del P.C.I. L'amelia del "case italiano" si sta attenuando ed è destinata a scomparire e noi, se vogliamo essere il partito della sinistra classista ed anticapitalista del duemilain Italia, dobbiamo imparare a navigare in mare aperte e a batterci con chi domina e dominerà il quadro politico, senza alcuna subalternità.

- b) Il discorso sui quadri del P.C.I. rimane valido; la situazione, se a livello elettorale non avrà in quella direzione grandi novità nel breve periodo, può, se sapremo lavorare bene darà positive sorprese nella direzione dei quadri.

Un sempre maggior numero di militanti comunisti sente la insofferenza verso il proprio partito e cerca altre possibili strade. Rispetto a costoro D.P. non ha mai fatto un lavoro serio ed organico, né nazionalmente, né localmente. Del resto oggi D.P. non riesce ad essere per questi compagni un punto di riferimento credibile.

Anche a Bologna, nonostante alcuni fenomeni interessanti dentro al corpo comunista (pensiamo ai compagni che si occupano dei problemi della pace, ai compagni che si trovano attorne al Circolo Casali, ai settori della FGCI interessati alle questioni internazionali, ai vari "kabulisti" e l'elenco potrebbe continuare) D.P. non ha operato alcuna operazione seria.

Vizi di settarismo, incomprensioni, la stessa struttura organizzativa così distante dall'efficienza e dall'ordine delle strutture del P.C.I. sono tutti deterrenti a queste iniziative che può e deve avvenire.

c) Così come rimane valido il concetto di non rivolgersi nell'iniziativa di massa (così come nelle campagne elettorali) alla base comunista in maniera privilegiata. Oggi è ancora più vero (e lo sarà sempre di più) che non necessariamente la base del P.C.I. è quella più interessante e maggiormente interessata ai processi di trasformazione e a livelli anche minimi di conflittualità. Questo vale per le iniziative ambientali, di quartiere e sulle questioni sociali, ma anche nel lavoro operaio. Quante volte l'iscritto al P.C.I. aspetta l'ordine del partito per muoversi? O quante volte si "fa carico" dei problemi del Comune? O quante volte ci annoia con le considerazioni generiche di compatibilità con supposti "interessi generali"?

E quante volte invece troviamo, in fabbrica e fuori, gente senza partito che è già disposta a muoversi, a fare delle cose specifiche, a condurre battaglie in difesa dei suoi diritti e della sua salute, magari con considerazioni politiche incasinate.

E lo stesso vale per i livelli elettorali, dove è spesso più facile spostare verso di noi gente più politicamente indeterminata che fare abbandonare la coperta calda al tradizionale elettore P.C.I.

Tutto ciò non vuole assolutamente dire trascurare il confronto, il tentativo di coinvolgimento, la battaglia politica con i militanti di base del P.C.I., anzi! Significa però non ritenere necessariamente questi gli interlocutori privilegiati (e peggio esclusivi), né avere la puzza sotto il naso nei confronti di coloro che non esprimono posizioni politiche generali organi-

camente di sinistra ma sono disponibili a fare battaglie nel loro specifico.

Significa inoltre non considerare un interlocutore più di "sinistra" per il solo fatto di essere iscritto e di votare per il P.C.I. Oggi questo dato è sempre meno vero: sulle questioni del razzismo, su quelle internazionali, sulle questioni sindacali, su quelle dell'autoritarismo e della democrazia l'iscritto al P.C.I. ha spesso posizioni più reazionarie di un cattolico e di un cittadino qualsiasi.

Una altra grande trasformazione è avvenuta nella politica e nel rapporto che la gente ha con la politica e le istituzioni.

Si parla di crollo delle ideologie. In realtà siamo di fronte solo all'abbandono da parte della sinistra di qualsivoglia ipotesi di trasformazione dell'esistente. La destra, i cattolici, le loro ideologie le hanno ben salde e sono all'offensiva, anche su questo terreno. E inoltre, come non definire ideologia, nel senso marxiano del termine, tutta la paccottiglia oggi dominante dei "meriti e bisogni", dello "yuppismo", del darwinismo sociale, del culto del successo e dell'affermazione delle differenze, dell'essasperazione dell'immagine sulla sostanza, dell'apparire e dell'avere sull'essere, del corpo rispetto all'intelligenza.

In questo deserto manca una ipotesi di cambiamento. La sinistra, chiusa nel suo 'realismo' (che realismo poi non è) riesce solo a snaturare se stessa non dando alcuna prospettiva diversa dalle classi dominanti, se non un generico modernismo.

Tutto ciò ha determinato il tracollo di ogni speranza

di cambiamento e l'eclisse dei valori tradizionali della sinistra: giustizia sociale, solidarietà di classe, egualitarismo, difesa dei più deboli sono concetti oggi irrisi e/o dimenticati.

Sopravvivono (e crescono) deformati, strumentalizzati dal potere e costretti nelle specifiche minimalista, sotto l'egemonia del mondo cattolico (pensiamo al volontariato, alla solidarietà internazionale, alla difesa degli stranieri, etc.), ma non nella sinistra.

In una fase in cui questi valori erano egemoni e quasi per le larghe masse la politica era desiderio e volontà di emancipazione, era pratica quotidiana da organizzazione e di lotta, era difesa di istanze ritenute diritti individuali e collettivi: oggi anche la cultura della conflittualità sta scomparendo.

Il conflitto sociale (ma non solo), l'organizzazione e la lotta, da valori positivi, essenziali del cambiamento, diventano negativi, inutili, dannosi. Nella loro scomparsa trascinano con sé il concetto di diritto.

La scomparsa di queste concetti, assieme all'apparire sulla scena delle lobbies trasversali ai partiti, porta, oltre che alla corruzione e all'imbarbarimento delle istituzioni, alla politica dello scambio.

Se le scelte non avvengono più nelle istanze istituzionali, se le decisioni vengono prese altrove, se i partiti vogliono tutti le stesse cose, e cioè gestire l'esistente, se non ha più senso organizzarsi e lottare, se diritti non ne esistono, se ciascuna deve "fare la propria gara" -magari facendo le scarpe ai suoi simili- che senso ha la politica?

Ecco allora che si vota e si appoggia quel deputato e quel l'assessore e quel consigliere che ci garantisce in cambio il favore.

Che può essere il posto di lavoro, la sala per suonare, il

regolamento del traffico a "noi" vantaggioso.

Ci si appropria al voto e alla politica solo in termini individuali o di adesione a una lobby, grande o piccola che sia.

Tralasciando i fenomeni ultradegenerativi (vedi il partito della caccia e simili), il commerciante voterà per quei partiti e/o candidati che gli garantiscono un certo piano commerciale, il proprietario di case per quelli che gli garantiranno proprietà e profitti e così via, nella più totale assenza di interesse per progetti generali che non esistono più o sono vuote chiacchiere.

E se l'assessore che garantisce un certo piano per i commercianti poi ruba, chi se ne frega. E' un prezzo che va pagato.

In questo contesto i diritti non significano più nulla e purtroppo i lavoratori dipendenti, gli operai in particolare, non hanno nessuna lobby che li difenda.

In questo contesto, nel determinare il quale il PCI ha avuto un ruolo fondamentale, suicidandosi, per una forza come la nostra che insiste, giustamente, nella volontà di trasformare questa società in senso socialista le difficoltà sono infinite e non solo di natura elettorale, anzi.

Proporre i valori del socialismo (non per "coerenza" ma perchè sono gli unici in grado di cambiare la vita per le classi subalterne) oggi è difficilissimo e ci trova isolati.

Proporre l'autorganizzazione e la lotta per i propri diritti (non per coerenza ma perchè altre strade non ci sono) oggi è quasi predicare nel deserto.

Proporre un modo "povero" e collettivo di fare politica in una società dove la politica è ridotta a dozzinale spettacolo e apologia delle figure carismatiche (perfino la Jotti o le demoproletarie vedove inconsolabili di Mario Capanna le rivendicano) è andare assolutamente controcorrente con il rischio di non farci ascoltare.

Di tutta questa analisi, una considerazione di fondo su cui bisogna pronunciarsi una volta per tutte e su cui costruire poi linea politica, modi, progetti, iniziativa.

Un tempo neanche lontano, 15 anni fa, noi eravamo abituati ad essere un'avanguardia politica culturale all'interno di un movimento ampio, dai valori omogenei, dalle stesse (a grandi linee) finalità.

Le nostre ipotesi erano sempre basate sul tentativo di orientare questo movimento e, quando parlavamo, parlavamo per la "maggioranza".

Dopo il '77 le cose sono cambiate. DP di Bologna più di altri questo mutamento l'ha capito e previsto senza trarne però tutte le conclusioni.

In questi anni la sconfitta di una ipotesi di sinistra è stata totale fino ad arrivare all'attuale fase di normalizzazione che molti chiamano postindustriale, che in realtà è postconflittuale.

In questo contesto in cui esistono e crescono segnali di ripresa di una sinistra sociale e conflittuale ma in cui è definitivamente scomparsa una sinistra politica con la (parziale) eccezione di D.P. è necessario pensare e ragionare in termini di "ritirata strategica".

Cosa vuol dire? E' difficile concepire questo concetto per chi, come anche noi, ha sempre ragionato in termini di avanzate, salvo poi gettare la spugna nei momenti difficili.

"Ritirata strategica" non vuol dire abbassare il tiro, ipotizzare meno lotte, adeguarsi all'esistente, essere meno radicali.

Vuol dire essenzialmente capire e sapere che oggi non ci si batte per "avere la maggioranza", non per "andare avanti".

Ci si batte per non arretrare, ma soprattutto ci si batte per coagulare attorno a noi, sapendolo da prima, una "minoranza".

Accettare questo concetto vuol dire essere anche più radicali di prima, meno mediatori. Ma sapendo che scopo di questa fase è aggregare, organizzare, costruire una minoranza di opposizione e di lotta.

- Vuol dire non preoccuparsi eccessivamente dei risultati elettorali (il che non vuol dire accontentarsi del 1,5% che è invece un segno di minoritarismo).

- Vuol dire dare molto peso alla organizzazione e alla formazione dei quadri.

- Vuol dire occuparsi molto della critica all'ideologia quotidiana.
 - Vuol dire moltiplicare i contatti con le formazioni sociali, nelle maniere più spregiudicate, rapportandosi con tutto ciò che si muove anche nei modi più spurii e meno consapevoli. Il conflitto, in questa fase, diventa un valore in sé.
 - Vuol dire dare poca importanza ai rapporti con le altre forze politiche privilegiando di gran lunga il rapporto con le organizzazioni sociali, favorendole, costruendole, promuovendole.
 - Vuol dire accentuare e marcare la nostra diversità e alterità rispetto al sistema dei partiti, alle sue liturgie, alle sue forme.
 - Vuol dire smettere di preoccuparsi e di parlare di immagine e di lavorare invece sull'identità.
 - Significa che è poco interessante per noi dire la nostra stronzatina su tutto per i giornali, privilegiando una nostra caratterizzazione forte su alcune questioni.
 - Vuol dire privilegiare l'organizzazione di momenti conflittuali e di organizzazione di massa parziali, sulle grandi campagne di opinione.
 - Vuol dire rifiutare la logica di non violare il cosiddetto "buon senso" in nome dei risultati elettorali che poi non ci sono e non ci possono essere. Meglio, molto meglio aggregare un 20% su ipotesi radicalmente antagoniste e controcorrente che dire banalità che tutti dicono sperando in un consenso di tanti che non c'è comunque e, a queste condizioni, non serve. Queste analisi per noi di Bologna non sono nuovissime, ma mai come ora sono adeguate alla situazione e su esse bisogna pronunciarsi. Questo non vuol dire non condurre anche le campagne di opinione. Significa scegliere anche su questo terreno quei temi e quelle campagne che fanno scandalo, che dividono, che vanno contro il senso comune, contro le tendenze dominanti.
- La nostra strategia in questa fase deve essere conservare, rilanciare, ricostruire la cultura del conflitto.

Anche noi siamo cambiati: in peggio

Ovviamente DP vivendo in questo mondo, in questo periodo storico, ha risentito di tutto ciò che accade al suo esterno.

Abbiamo parlato tanto male dell'ultimo congresso.

In effetti in quella circostanza si è visto come il rischio di omologazione al sistema dei partiti per DP, sia oggi qualcosa di più di una ipotesi.

Da anni DP si rifiuta di fare scelte fondamentali per la buona pace dei suoi equilibri interni. Un gruppo dirigente storico ampiamente burocratizzato e ossificato si autoperpetua, selezionando i quadri con il meccanismo della cooptazione e della fedeltà. Interessi personali si mischiano e si nascondono con/dietro motivazioni politiche. Non è un caso che in questo momento i dirigenti che in modo ignobile stanno conducendo la campagna che tutti conosciamo contro il partito siano tutti (e solo) quelli che sono toccati dalla norma statutaria che vieta i tre mandati parlamentari regionali.

Sotto la gestione Capanna D.P. è stata maestra nel non costruire (se non casualmente) aggregazioni di massa ma nel dedicarsi tutta alla politica di immagine e, soprattutto, nel rincorrere spesso il più becero "buon senso" e nel richiedere un falso unanimità interno.

Pensate a quando la Segreteria Nazionale si è occupata di noi? Nelle circostanze in cui con le nostre azioni e le nostre iniziative dicevamo e facevamo cose assolutamente controcorrente che però facevano discutere e schierare. Le nostre cose migliori.

Oggi D.P. è in una situazione difficile. Senza precisa identità (fino al congresso non si sapeva nemmeno se eravamo ancora comunisti e marxisti), senza scelte precise (fino al Congresso non eravamo neanche formalmente schierati con i Cobas e tuttora c'è chi lo mette in discussione) senza una politica di organizzazione che orientasse il partito verso scopi ^{precisi} precise attorno a un modello definito politicamente.

Un altro elemento che discende da quelli suddetti è una politica di alleanze spesso opportunistica e priva di identità al punto che invece di

esercitare egemonia e condizionamenti sui nostri interlocutori ne subiamo egemonia e influenza.

Se la mancanza d'identità, se l'incertezza è letale per un partito come il PCI è ancora più micidiale per una forza piccola e di frontiera come DP. D.P. ha senso di esistere e può esercitare capacità di egemonia e di attrattiva solo se diventa una forza all'avanguardia politicamente e culturalmente, se davvero contrasta la cultura e il buon senso dominante, se torna ad essere (cosa che era e non è più) il naturale riferimento di tutto ciò che si muove nel sociale in termini di opposizione.

D.P. deve essere realmente diversa e contro dal/il sistema dei partiti, nel suo porsi, nella sua vita interna, nella sua politica, nel suo modo di decidere, nella sua organizzazione.

D.P. deve schiacciare ogni forma di protagonismo individualistico, di voglia di decidere da solo, di ambizione carrieristica.

Devono accedere alle cariche, specie quelle istituzionali, proprio quelli che non vorrebbero farlo, con regole severe di controllo e di non rappresentazione. Bisogna respingere una volta per tutte i ricatti da parte dei compagni "indispensabili", bisogna ristabilire un principio di correttezza interna per cui una ipotesi decisa a maggioranza è la linea del partito e se è lecito mantenere dissenso non si può agire in difformità e contro le decisioni prese o rimetterle in discussione ad ogni riunione.

Bisogna infine stabilire il principio che i dirigenti e i responsabili vanno giudicati per quello che fanno e destituiti quando lo si ritiene opportuno. Oggi vige il principio dei dirigenti validi per ogni stagione e inamovibili. Se D.P. oggi non è "diversa", d'avanguardia, compatta, decisa non può essere interessante per nessuno, nemmeno per chi ci milita.

Ed è meglio che chi in D.P. non crede o non crede più se ne vada altrove. Non crediamo infine che questi problemi siano solo di DP nazionale.

Essi sono penetrati anche nel corpo del partito e neanche la nostra Federazione ne è più esente.

Se noi non possiamo che elogiare i compagni che hanno fatto i consiglieri comunali per come l'hanno fatto vediamo però che al nostro interno comin-

ciano a nascere problemi. Compagni con la "passione per il nazionale" e con scarsa vocazione per il locale. Prontissimi a correre a Roma, meno pronti a lavorare in Federazione. Compagni con ambizioni più o meno inconfessate e protagonismi discutibili.

Questo costume, che a Bologna non è ancora ^{preoccupante}, va stroncato ogni volta che si presenta, valorizzando e favorendo la collegialità, il disinteresse, il gioco di squadra, l'anonimato individuale.

La nostra Federazione può e deve svolgere un ruolo anche nazionale. Non ci si può lamentare e poi snobbare commissioni, dipartimenti, l'uso politico del Bollettino Nazionale.

Dobbiamo partecipare, con responsabilità precise, alle strutture nazionali e lì condurre le nostre battaglie superando un certo aristocratico distacco dalle vicende nazionali che si rompe solo in occasione dei Congressi.

La Federazione di Bologna: una storia gloriosa, un pò appannata, che deve continuare.

La nostra federazione ha una gloriosa tradizione che non stiamo qui a descriveré. Da un paio d'anni c'è una crisi, neanche troppo nascosta, che dobbiamo affrontare e risolvere per tornare ad essere quello che eravamo e anche di più.

I cambiamenti attorno a noi.

Molte cose sono cambiate a Bologna e molto rapidamente e noi spesso o non abbiamo capito i mutamenti o se siamo stati travolti, incapaci di intervenire nel merito.

Tralasciamo qui di parlare di politica istituzionale, già ne parliamo ampiamente in altra parte del documento.

Gli operai.

Il nostro riferimento privilegiato: gli operai delle grandi fabbriche, i loro consigli dei delegati è oggi declinato come importanza politica e come peso politico / sociale anche all'interno del proletariato.

E' lì che la sconfitta si è sentita di più. La totale flessibilità dell'orario, le difficoltà delle contrattazioni aziendali, la contrazione dell'occupazione con il conseguente ricatto, l'innalzarsi dell'età media (con rare eccezioni, ad es. la Weber), il blocco del turn-over, l'introduzione massiccia dei micidiali contratti di formazione lavoro con i ricatti che ne derivano hanno spento l'iniziativa operaia, depresso la voglia di battersi, tolto credibilità alla lotta. Se a questo si aggiunge la politica sindacale e la sua degenerazione si capisce perchè tanti quadri (quasi sempre i migliori, i nostri interlocutori) si siano disattivati, spesso uscendo dalla fabbrica e dedicandosi ad altre attività.

Per questo la nostra presenza nella fabbrica è forse diminuita in questi an-

ni, ha demotivato i compagni che ci intervenivano dall'esterno (anche solo per volantinare), ci ha isterilito nella capacità propositiva.

In realtà oggi i giovani rientrano in fabbrica (con la famigerata formazione lavoro) ma soprattutto hanno acquistato importanza le piccole e medie aziende che sono sempre meno legate al tradizionale modello emiliano e sempre di più di proprietà di multinazionali che sono scese massicciamente nella nostra regione con l'acquisto di queste aziende e la loro riorganizzazione, che non ha sempre dato saldi occupazionali negativi.

Il nostro problema è quindi ridefinire la composizione proletaria, individuarne specificità e soggetti trainanti e reimpostare una politica.

Gli intellettuali.

Un altro nostro referente, gli intellettuali-massa, usciti dal '68 e soprattutto dal '77 è cambiato radicalmente.

Depositari in un qualche modo di una cultura d'avanguardia e conflittuale (se non altro come memoria storica) di cui sempre avevamo individuato i limiti, hanno avuto per anni con noi un rapporto conflittuale ma reale.

Oggi è uno tra i settori più colpito dalla controrivoluzione culturale. Le mode più devastanti spacciate per avanguardia, dallo yuppismo, al "pensiero debole" all'effimero più sfrenato, hanno intaccato a fondo questo settore. In più (bisogna pur mangiare) il loro narcisismo intellettuale li ha spinti a volere vivere di cultura e, incapaci come sono di uscire sul mercato, si sono appoggiati alle istituzioni locali, ben felici di comprare con qualche spicciolo tanti ex oppositori.

Sono così sorte cooperative "culturali", gruppi di "service", gruppi di amici per consulenze, finanziati da Comuni e Regioni, sponsorizzati nelle loro iniziative e inevitabilmente legati a questo o quel assessore che gli garantisca il pane e, talvolta, il companatico.

Ovviamente la loro carica di opposizione è praticamente scomparsa o si manifesta sull'innocuo versante "verde".

Per rendersene conto basta leggere le firme degli articoli dei vari gior-

naletti (inutili) degli enti locali. Vi troveremo il Gotha del movimento del '77. Oppure basta vedere a chi va la gestione dei vari parchi e parchetti delle estati bolognesi. Oppure guardare chi organizza sotto il Patrocinio di Comune, Provincia e Regione le varie biciclettate o le iniziative spettacolari antiapartheid (oggi ^{TANTO} ~~PARTE~~ alla page).

Il problema è che questa cultura devastante, individualista, clientelare non è recepita come tale non solo dal narcisismo dei protagonisti ma anche da parte di chi è in lista d'attesa ed è dilagata massicciamente come normale tra i più giovani.

Anche qui e in questo è scomparso il concetto di diritti collettivi da rivendicare sostituito da quello di favori individuali da scambiare.

Ne sanno qualcosa i compagni che hanno lavorato attorno alla ottima iniziativa di "Arti Interrotte".

Noi, rispetto a questi mutamenti, non abbiamo saputo muoverci e spesso abbiamo avuto solo una chiusura scettica e sprezzante.

La sacrosanta iniziativa della "presa di Radio Città" ha ulteriormente allargato il solco di ostilità che ci separa da questi ambienti che, ricordiamolo, sono molto consistenti in questa città.

Tutto ciò ci crea problemi di isolamento anche in luoghi impensati.

Molti di costoro, dei loro amici, lavorano nel Pubblico Impiego e spesso l'ostilità viene trasferita anche sulle questioni di lavoro.

Senza abbassare ^{il} tiro rispetto alla scandalosa politica della greppia, dobbiamo comunque elaborare una linea per questi settori con i quali non possiamo permetterci di non avere rapporti o di avere solo ostilità.

Le iniziative di quartiere.

Noi eravamo abituati ad avere una situazione nel sociale estremamente statica. Il dominio del PCI, il fideismo verso il Comune rosso hanno impedito per decenni a Bologna che si sviluppasse lotte a livello sociale sui servizi, così come succedeva altrove.

Il nostro unico intervento nel sociale era sulla casa ma anche lì si raccoglievano prevalentemente studenti e/o dropouts.

Pochissimi bolognesi autentici.

L'intervento sulla casa è declinato con la crisi ^{delle} occupazioni e in altri settori non abbiamo mai avviato niente, mancando lotte e interlocutori. Le crisi dell'egemonia PCI, il sorgere di nuovi bisogni, l'aggravarsi di parecchie situazioni (casa, trasporti, ambiente urbano), hanno determinato il sorgere anche a Bologna di numerosi microconflitti. Sono ormai innumerevoli i gruppi di cittadini che si organizzano e si battono (con firme, manifestazioni, etc.) su questioni specifiche della loro zona o della loro strada. Si tratta di persone, quasi mai orientate politicamente in senso omogeneo, quasi mai (con scarse eccezioni) quadri di partito, interessati solo a quelle questioni su cui si sono organizzati.

Questa improvvisa conflittualità ci ha colto di sorpresa e forse, nonostante i discorsi congressuali, molti compagni non ne hanno ancora colto la dimensione e l'importanza.

Il risultato è che non solo ^{questi conflitti,} non hanno ancora adeguato posto nella nostra analisi, ma sono pochissimi i compagni che seguono queste situazioni. E poi molti si chiedono cosa dovrebbe e potrebbe fare come sezione.

Gli anziani.

L'invecchiamento della popolazione di Bologna procede a ritmo acceleratissimo. La presenza di anziani in città è ormai altissima e in continua crescita. Noi non siamo minimamente attrezzati ad affrontare questo problema. Il nostro linguaggio non è certo adatto agli anziani, nè tantomeno il nostro modo di far politica.

In realtà questo settore di popolazione vive in condizioni spesso disumane, pensioni bassissime, sfratti (che per molti significano una vera e propria deportazione dal loro ambiente), servizi inadeguati e non calibrati su di loro. Tutto ciò crea una situazione di terribile disagio.

Dobbiamo pensare che anche lo spostamento di 100 m. di una fermata di bus può costituire un dramma per una persona anziana.

E' assolutamente indispensabile l'avvio di una riflessione e di un lavoro su

su. questo terreno. Oggi si potrebbe costituire un gruppo di lavoro con un compagno giovane e aggregandovi quei compagni anziani interni ed esterni che spesso richiedono un impegno del partito su questo tema. Comunque il problema anziani deve essere tenuto presente prioritariamente ogni volta che elaboriamo progetti e ipotesi per la città.

L'area metropolitana.

All'invecchiamento della città corrisponde una continua espulsione di giovani verso la cintura. Ci troviamo ormai di fronte a una vera e propria area metropolitana, anche se di piccole dimensioni.

Comuni come Castelmaggiore, Argelato, Calderara, Ozzano, Castenaso non possono essere considerati paesi della provincia.

Mentre si crea una progressiva omogeneizzazione tra i quartieri dell'arco municipale di Bologna, i problemi si spostano su questa dimensione metropolitana che assume i connotati della vera periferia.

Oggi probabilmente non esiste un problema del trasporto alla Bolognina specifico rispetto al Murri. Esiste un problema di trasporti su quest'area metropolitana integrata. Così come a questo livello ormai si pongono i problemi di traffico, scolastici, di servizi.

La nostra presenza politica, elettorale, organizzativa è quasi nulla in queste zone.

La segreteria deve metterci in cantiere iniziative di partito , aggregando i compagni che vi risiedono e promuovendo attività di contatto e di conoscenza. Il contributo in questo delle sezioni di S. Lazzaro e di Casalecchio è decisivo.

Vanno inoltre tenuti alcuni seminari sui problemi suddetti, visti in questa nuova chiave metropolitana, chiave che deve sempre essere tenuta presente nella discussione.

La Provincia.

Un discorso va tenuto invece per il resto della Provincia.

La nostra presenza è scarsissima: 2 sezioni una a San Giovanni in Persiceto e una a Imola, asfittiche. Molti contatti sparsi qua e là.

E' scandaloso che si trascini l'intervento in una città come Imola di oltre 60.000 abitanti non aiutando i compagni locali a superare le loro difficoltà politiche e organizzative. Così come è scandalosa la stasi di una sezione come quella di S. Giovanni che si trova in un comune di quasi 30.000 abitanti.

Dobbiamo assolutamente trovare un compagno capace che si incarichi, come suo unico lavoro politico di seguire queste situazioni e farne nascere altre, che segua Imola che organizzi i compagni sparsi.

Per S. Giovanni una proposta è di costituire un coordinamento interprovinciale con Cento e Finale Emilia, città vicine ma di altre province (FE e MO).

Abbiamo qui descritto alcuni cambiamenti delle realtà attorno a noi, che sommati alle mutazioni già delineate a livello generale, ci hanno spiazzato contribuendo alla nostra paralisi.

I nostri problemi interni.

La militanza e il ruolo interno dei compagni

Anche noi siamo mutati. Siamo arrivati quest'anno a superare i duecento iscritti. E' il massimo mai raggiunto ma a questo non si è accompagnato un analogo aumento di compagni attivi e protagonisti del lavoro di massa.

Dalle analisi fatte, dal dibattito congressuale, risulta evidente una ripresa sia pure in forme parziali di una conflittualità.

Non abbiamo citato qui la ripresa di conflitto tra insegnanti e ferrovieri prodromi di una ripresa generalizzata nel P.I. (e i contratti si rinnovano a settembre).

Il tipo di conflittualità emergente è inoltre molto distante da quella tradizionale anche nella sua "non fedeltà" al sistema dei partiti è molto più laica e strumentale; si appoggia a chi ci sta.

Tutto ciò indiscutibilmente ci favorisce ma ci pone il problema di un non

automatismo nel rapporto con noi. Queste realtà non hanno remore ideologiche a rapportarsi con noi ma lo fanno solo se sappiamo offrire qualcosa. A questa favorevole circostanza noi registriamo una maggiore difficoltà nostra nel essere presenti in questa piccole e frazionate realtà di movimento. Questa difficoltà è a questo punto tutta nostra, riconducibile a un dato soggettivo presente nella cultura demoproletaria.

In molti compagni si è perduta la cultura della militanza intesa come intervento politico nelle realtà sociali ritenute interessanti da una analisi collettiva del partito, al di là di essere toccati personalmente dalla questione in oggetto.

D'altra parte la presenza attiva dei compagni nel sociale non è nemmeno garantita dall'esservi presenti come condizione di vita o di lavoro. Per cui spesso i compagni non intervengono sui / nei movimenti nè come militanti comunisti nè come abitanti di quella strada o lavoratori di quell'ufficio. Spesso addirittura si adducono motivazioni ideologiche (ambiguità di ciò che si muove, scarsa importanza strategica, giudizi sprezzanti sui protagonisti di comitati o dei compagni di lavoro etc.) che sono veri e propri alibi psicologici al rifugire le situazioni di intervento. Non si vuole certo colpevolizzare nessuno ma si tratta di fotografare le realtà del quadro medio di DP.

Facciamo quindi chiarezza su concezioni consolidate per troppo tempo. Dal '77 molti compagni hanno ereditato il motto "il personale è politico" che se in origine stava a rivendicare giustamente la politicità del vissuto è diventato poi un alibi per giustificare il proprio chiudersi in un privato (di cui sarebbe bene spesso analizzare il dato ideologico-culturale) e dargli una dignità. Militare in un partito che vuole la trasformazione sociale e politica non può basarsi sull'identificazione tra interessi immediatamente personali e impegno politico.

Nell'intervento sulla casa del U.I. i compagni che organizzavano le occupazioni delle case sfitte o che oggi seguono la vicenda sfratti non si basavano certo su un loro inesistente bisogno soggettivo di casa. E non può che essere così. Sono le masse che si organizzano (ed è giusto che

sià così) sui loro bisogni immediati. I portatori di un progetto politico non possono essere questo.

Anche il limitarsi alla discussione politica senza poi assumersi compiti operativi è evidentemente insufficiente.

Molte nostre riunioni e discussioni sono invece caratterizzate da una non volontà di molti di non assumersi la responsabilità di gestire una parte di ciò che si è deciso continuando a giustificare questa non assunzione di responsabilità con giustificazioni di natura personale e adducendo problemi che in realtà sono comuni alla stragrande maggioranza delle persone.

Su questo dobbiamo essere molto chiari.

Militare in DP deve significare per tutti il dedicare una parte del proprio tempo all'attività politico-pratica, assumendosi un incarico, magari piccolo ma praticandolo e portandolo a termine.

Se non si ristabilisce questo principio è impossibile organizzare qualsiasi campagna politica o qualsiasi iniziativa.

Se non si ristabilisce questo principio inevitabilmente si stabilisce una gerarchia odiosa tra i compagni, divisi in quelli che praticano le decisioni collettive e quelli che non le praticano scaricando sui primi la loro parte di lavoro, pur avendo tutti gli stessi diritti e la stessa possibilità di pronunciarsi sulle cose.

E' necessaria una radicale mutazione del modo di lavorare e di porsi rispetto al partito cominciando dal non considerarlo altro da sé investendolo di esigenze e problemi senza poi nemmeno parzialmente assumerseli.

Questo vale soprattutto per il gruppo dirigente, per i membri del direttivo. Non dobbiamo più tollerare presenze negli organismi dirigenti da parte di chi non si assume responsabilità e parte del lavoro pratico.

E' necessario d'altra parte creare tutte le condizioni perchè ciascun compagno possa portare il proprio contributo pratico, grande o piccolo che sia.

Oggi la Federazione bolognese di DP dà l'impressione della più totale disorganizzazione. L'aspetto stesso della sede, la sporcizia e il disor-

dine che vi regnano sono un deterrente a chi si avvicina al partito e con ostacolo all'attività politica.

Le strutture politiche sono incerte e indeterminate, a partire da direttivi e segreteria. Per cui anche chi volesse assumersi responsabilità trova difficoltà pratiche a svolgerle con effetti demoralizzanti: il coinvolgimento di gente normale e, si diceva sopra, l'ingresso in DP di quadri provenienti dal PCI è reso impossibile dall'attuale struttura di DP. Per chi è abituato ad alti livelli organizzativi è difficile orientarsi nel caos del nostro modo di far politica. Chi non è "assiduo" della sede rimane inevitabilmente "tagliato fuori" da decisioni, dibattiti e coinvolgimento nell'attività pratica. Una profonda riforma si rende necessaria a partire dalla riorganizzazione della vita della Federazione e dei suoi gruppi dirigenti tesa ai seguenti obiettivi:

- a) dotarsi di gruppi dirigenti che lo siano effettivamente e la cui decisione sia reale e vincolante;
- b) permettere a tutti di partecipare e di essere inseriti in qualche livello dell'organizzazione, sia agli attuali compagni che ai nuovi compagni;
- c) garantire un regolare dibattito politico, la circolazione delle informazioni, la democraticità e collegialità delle decisioni;
- d) organizzare il lavoro, distribuendolo e potendo quindi pianificare le campagne e le iniziative politiche;
- e) consentire una certezza di entrate nell'amministrazione e la trasparenza delle spese.

VALUTAZIONE

a) Gli Organismi Dirigenti

Nell'aprile 1986 fu eletto un direttivo composto da 30 compagni.

La scelta di un'organismo così ampio (si pensi che eravamo meno di 200 iscritti) era dettata da due ragioni: costituire un organo al cui interno fossero rappresentati tutti i settori di intervento e coinvolgere un maggior numero di compagni nella direzione della Federazione.

Si operavano due scommesse. Un direttivo così rappresentativo avrebbe permesso un maggior raccordo fra il centro della Federazione e le sue strutture di base (le sezioni e i settori) e fra queste ultime.

La partecipazione al direttivo avrebbe consentito a nuovi compagni di assumere via via compiti di maggiore responsabilità politica.

Proprio per la consistenza del direttivo, l'indicazione era quella di una struttura che si sarebbe riunita con cadenze quasi mensili per discutere i temi politici fondamentali e per decidere le scelte inerenti a campagne di massa di DP.

Il direttivo a sua volta elesse una segreteria di 5 compagni, che avrebbe dovuto compiere quotidianamente le scelte esecutive e di direzione della Federazione.

La Segreteria

Un serio bilancio politico dell'organo su cui ricadono i maggiori compiti di direzione deve metterne in evidenza essenzialmente i limiti.

Il primo dato da porre in rilievo è stata la mancanza di collegialità interna. Sebbene in alcune fasi l'intera segreteria abbia discusso e deciso collettivamente - e sono state le fasi in cui la federazione ha avuto una maggiore forza propulsiva - troppo spesso lo stesso riunirsi della segreteria è stato casuale e al dibattito non è seguita la necessaria operatività. La mancanza di collegialità non è stato solo un portato di fattori soggettivi, ma è stata favorita dalla disomogenea collocazione dei singoli componenti all'interno del lavoro della federazione e dalla carenza di una continuativa opera di bilancio interno collettivo del proprio operato.

Un secondo dato da evidenziare è stato il limitato rapporto fra segreteria e direttivo. Quest'ultimo troppo spesso è stato riunito senza una adeguata preparazione e troppo spesso non ha potuto svolgere il suo ruolo naturale di verifica dell'operato della segreteria e di indicazione e decisione sulle scelte da effettuare. Le cause vanno individuate essenzial-

mente nella scarsa capacità di praticare con consapevolezza nella direzione indicata dal congresso di un maggiore coinvolgimento dei compagni nella decisionalità direttiva e nel progressivo venire meno della rappresentatività e della funzionalità dello stesso direttivo.

Il Direttivo.

Si è detto quale fu la scelta della sua composizione e quali furono le indicazioni sul suo funzionamento. Anche in questo caso ne vanno sottolineati essenzialmente i limiti.

Non basta certo evidenziare, come si è fatto, l'inadeguato rapporto fra segreteria e direttivo per individuare le carenze di questo organismo e le loro cause.

In realtà una struttura così concepita aveva in sé un limite: la sua dimensione. Ciascuno dei compagni avrebbe partecipato proficuamente se avesse nel contempo potuto e voluto svolgere un compito dirigente in qualche settore della Federazione.

Mancando per molti compagni questo ruolo veniva meno il senso della loro partecipazione al direttivo e il ruolo complessivo di quest'ultimo.

Prima ancora, però, va evidenziato come lo stesso direttivo non sia stato in grado di svolgere, come avrebbe dovuto, quel compito di sintesi politica del dibattito interno alla Federazione, determinando così spesso il venir meno della possibilità di maggiore coinvolgimento dei compagni che ne facevano parte per la prima volta. E' questo un limite collettivo che dovremo attentamente analizzare. Esso si esprime, infatti, soprattutto nella settorializzazione non solo dell'impegno dei singoli compagni dirigenti, ma anche del loro contributo all'elaborazione complessiva della politica della Federazione.

Ricostruire un direttivo credibile e una segreteria realmente funzionale è quindi fondamentale per una ripresa di ruolo e di influenza politica.

PROPOSTE

La Segreteria

La segreteria deve essere molto più collegiale.

Sulla necessità di ridimensionare la figura del segretario, eleggendone uno meno carismatico e accentratore di quello attuale abbiamo già detto al Congresso.

Anche per questo è necessario scegliere un segretario con maggiore capacità di gestione collegiale e affiancato da una segreteria di 5/6 compagni con compiti definiti.

E' inoltre necessaria una rigida periodizzazione delle riunioni (almeno una a settimana) e la semiverbalizzazione delle decisioni prese.

Tutta la attività della Federazione deve passare di lì per evitare le incredibili sovrapposizioni che si sono verificate nel passato, permettere una pianificazione delle iniziative e stroncare al contempo personalismi e settorialismi esasperati.

Il direttivo

Il direttivo non può essere un luogo di promozione e formazione politica. Deve essere il luogo della discussione e della decisione politica.

Si propongono pertanto le seguenti modifiche.

- Un numero di membri non superiore (se mai inferiore) ai 20.
- La scelta di i compagni che hanno già o si impegnano ad avere responsabilità precise di partito. Non deve farne parte più chi non ha ruoli definiti in DP.
- Altri devono essere i luoghi in cui questi compagni ^{DEVONO DARE} contributi al dibattito politico.
- Un gruppo di compagni (2/3), non necessariamente membri della segreteria che si incaricano di convocarlo, stabilirne l'ordine del giorno, verbalizzarlo.
- Il direttivo deve riunirsi almeno ogni 2/3 settimane.
- Devono essere previsti momenti seminariali (aperti) su questioni politiche particolarmente importanti locali e nazionali (es. i contratti di P.I., il Traffico, l'Europa del '92, etc.)

Le strutture centrali

Una verifica concreta in questi mesi ci porta a dire che strutture dipartimentali pure (gruppi di elaborazione e di analisi che danno indicazioni a strutture di base come le sezioni) a noi servono poco e inoltre si trasformano spesso in salotti la cui operatività è pari a zero.

E' necessario invece costruire dei gruppi di lavoro e di intervento su alcune tematiche che a un tempo svolgono la funzione dell'elaborazione e delle proposte ma al contempo intervengono anche direttamente sulle questioni di loro competenza.

Non si tratta solo di una differenza terminologica, ma sostanziale.

Si tratta poi di decidere quali gruppi di lavoro e di intervento costituire.

Il dibattito politico e la circolazione delle idee e delle informazioni

La Federazione deve organizzare almeno una volta al mese, a prescindere dagli impegni di settore, una assemblea generale degli iscritti, aperta e pubblicizzata su temi di dibattito politico generale.

Essi possono essere questioni su cui il Partito è chiamato a pronunciarsi o temi su cui i compagni chiedono orientamenti e valutazioni.

Questi attività devono avere una regolarità di convocazione possibilmente in giorni fissi e affidati alle responsabilità di uno o più compagni del direttivo (magari agli stessi cui è affidata la gestione del direttivo). Essi non vanno confusi con i seminari.

Invece delle decine di lettere che vengono spedite a casa dei compagni, spesso sovrapposte e casuali, è necessario pubblicare un bollettino, molto semplice, di informazione e di scambio di idee in cui pubblicare le iniziative della Federazione, il calendario delle riunioni, documenti, verbali, etc.

Sarà così possibile pubblicare e diffondere opinioni e pareri dei compagni. Siamo ormai oltre 200 iscritti. Un altro centinaio di compagni non è iscritto ma è molto vicino al partito. Uno strumento come il bollettino comincia a diventare indispensabile.

forma del contratto dei metalmeccanici, in difesa del diritto di sciopero e sulla GESCAL, quella sull'ora di religione, sul problema dei senza - casa, sui pasticci socialisti (Piro e Sinisi), contro i fascisti in P.zza Maggiore, sul rettore massone e sulla condizione studentesca all'Università.

Siamo riusciti a sviluppare alcune campagne internazionaliste, dall'ultima sulla Palestina a quelle sul Sudafrica e sulla aggressione USA alla Libia.

Abbiamo tutt'ora in piedi iniziative sul fronte del problema ambientale (discariche e aeroporto) dei servizi (asili nido), degli spazi giovanili (arti interrotte).

Questo lavoro ha permesso che DP bolognese fosse presente in città e in alcune realtà della provincia presentando di sé l'immagine della forza coerentemente classista e d'opposizione. Ciò ha portato un rafforzamento elettorale, un maggiore punto di contatto con aree politiche che guardano a noi con interesse e con settori di massa, una crescita degli iscritti. Nonostante questo, però, alcuni limiti ci hanno caratterizzato e hanno reso meno efficace lo sforzo profuso.

In primo luogo tutte le campagne politiche che abbiamo messo in campo hanno sofferto di una carenza generale. Siamo partiti spesso bene, le abbiamo sufficientemente ampliate, ma raramente siamo riusciti a tirare le fila al termine della campagna. Così non siamo riusciti a creare dei punti fermi nel nostro radicamento di massa e non abbiamo stretto rapporti continuativi con quei compagni che si erano avvicinati a noi nel corso del lavoro.

In secondo luogo, troppe campagne hanno visto un'insufficiente coinvolgimento di tutto il corpo della Federazione. Questo dato si è mano a mano accentuato e ha contribuito a porre dei freni alla nostra capacità di mobilitazione.

In terzo luogo, alcune campagne sono state ^{POLO} ~~più~~ preparate e ancor meno gestite. Si è creato così un modo di operare per il quale mentre alcune

iniziative di carattere generale stavano solo per iniziare, già venivano a sovrapporsi con nuove iniziative, favorendo così la scarsa operatività delle une e delle altre.

La nostra Federazione (DP in generale, ma noi di Bologna in particolare) ha sempre avuto buona capacità di analisi e di previsione. I fenomeni socio-politici, il loro svolgimento, i loro esiti, i loro limiti noi li abbiamo quasi sempre bene interpretati e azzeccati, avolte con notevole anticipo e contraddicendo sensi comuni consolidati. ~~Il~~ Nostro limite è invece quello di non riuscire poi nè a diffondere queste analisi, nè a farle diventare patrimonio di tutti i nostri compagni, nè a trarne sempre tutte le conseguenze pratiche e soprattutto di non riuscire poi a portare a fondo il lavoro su queste analisi impostato. Per tutti valga l'esempio del nucleare. Quando questa questione è diventata "di moda", grazie anche all'enorme quantità di lavoro da noi messa in campo, ci siamo ritirati, quasi aristocraticamente indignati lasciando ad altri la gestione dei risultati.

Analogamente è andata con la solidarietà per la Palestina e la lotta contro l'Apartheid. Ci siamo battuti e molto nei tempi bui e molto meno oggi dopo che anche grazie a noi queste questioni sono diventate di massa. Perchè questo? Atteggiamento aristocratico che ci rende più stimolanti le battaglie di controtendenza? Passione per la testimonianza? Incapacità di lavorare con gli altri, su posizioni evidentemente più mediate? Se la terza ipotesi fosse quella vera ci troveremo di fronte a un dato davvero preoccupante.

Negli ultimi tempi abbiamo sicuramente perso quella verve, quell'originalità, quella capacità di inventarci provocazioni che ci avevano sempre caratterizzato.

Stanchezza del gruppo dirigente, sensazione continua di "già visto", capacità di assuefazione da parte delle istituzioni sono tutti elementi che hanno contribuito ad una nostra stasi.

Dobbiamo recuperare assolutamente tutta la nostra fantasia e capacità di inventiva.

Quelle iniziative, quelle provocazioni erano uno degli strumenti principali di formazione di una opinione a noi favorevole, di identificazione con noi di una minoranza consistente e contro tendenza. Erano strumenti fondamentali per imporre il dibattito sulle questioni da noi imposte.

Se questa politica spettacolare (nel senso buono) non poteva essere l'unica o la principale e a volte abbiamo anche esagerato, oggi siamo passati all'eccesso opposto e, di fatto, stiamo perdendo colpi su colpi, lasciando spesso l'iniziativa ad altri, anche su terreni tradizionalmente nostri.

Dobbiamo uscire dall'isolamento in cui ci siamo cacciati. La critica alle varie associazioni (pacifiste, ambientaliste, internazionaliste) e aggregazioni (rivistine teoriche, aggregazioni di lavoratori) è giusta ma deve accompagnarsi ad una iniziativa nostra su quelle questioni e soprattutto deve vedere la nostra capacità di interagire con queste realtà, di lavorarci assieme, di esercitarvi influenza.

Oggi questo è più che mai vero. In esse si organizza molto del dissenso cristiano, comunista e attorno ad esse si aggregano molti che vogliono fare politica e che non vogliono o non possono farla in un partito o in una logica di partito.

E' scandaloso che noi non siamo presenti in nessuna di queste associazioni e il modo sprezzante con cui trattiamo compagni che sono nostri potenziali interlocutori. L'immagine che ne deriva è quella (corrispondente al vero) di brutale settarismo cui, poi, spesso non si accompagna una adeguata iniziativa autonoma del partito.

Ciò è vero soprattutto sulle questioni della pace.

E' necessario uscire in mare aperto, partecipando a tutto ciò di organizzato che si muove, senza preclusioni settarie.

Dobbiamo riqualificarci sul terreno dell'analisi, dell'elaborazione, del programma. Dobbiamo tornare ad essere la "sinistra che pensa" e quindi poi a proiettare all'esterno questa immagine.

La "Casa della Cultura", di cui parleremo poi, può essere uno strumento efficace in questa direzione, ma ci serve anche una forte qualificazione programmatica.

Per questo proponiamo per settembre/ottobre una serie di "conventions" programmatiche in cui esporre la nostra analisi e le nostre proposte sulle questioni più rilevanti di questa città e sulle quali abbiamo qualcosa da dire.

Si tratta di coinvolgere nella preparazione e nella definizione programmatica il maggior numero di intellettuali e operatori disponibili in modo da stabilire con essi un contatto serio, sul loro terreno, qualificato e permanente.

I titoli possono essere: la sanità, le abitazioni, il traffico e l'ambiente urbano, l'informazione. Altri se ne possono aggiungere ma nella logica di parlare dove si ha qualcosa di importante da dire, senza inventarci cose generiche lì per lì.

Sullo stesso terreno è necessario verificare se è possibile costituire un "Osservatorio" sulla classe operaia e l'industria bolognese.

Avere dati e analisi sugli spostamenti nella proprietà, sulle modifiche occupazionali, sui cambiamenti dei processi produttivi e delle tecnologie, sarebbe per noi indispensabile per dare basi minimamente scientifiche alla nostra politica sul lavoro.

Si tratta di verificare in ambienti sindacali, nell'istituto di sociologia, tra gli obiettori che prestano servizio negli uffici studi sindacali, se esistono compagni e ricercatori disposti a collaborare con noi, richiedendo non una adesione politica ma un sostegno e un contributo tecnico scientifico.

Dobbiamo approfondire le nostre conoscenze sui poteri più o meno occulti in questa città. O meglio, sui poteri extraistituzionali.

In questo la collaborazione con il Circolo Casali deve essere potenziata e dobbiamo spingere questi compagni a una maggiore attenzione alla città, rispetto ai problemi nazionali.

Riuscire anche solo a elaborare una mappa della massoneria bolognese,

a ricostruire le cordate politico economiche che si spartiscono il potere sarebbe per noi un enorme passo in avanti.

Sul modello del Casali sarebbe importante costruire noi un archivio elettronico sulle lobbies e sulla corruzione, inserendo e rielaborando le notizie frammentarie che continuamente ci arrivano.

Più in generale DP di Bologna deve recuperare la sua capacità di iniziativa e di proposizione politico-culturale.

- Riqualificarsi come "sinistra pensante".

- Caratterizzarsi programmaticamente su alcune questioni.

- Eliminare ogni settarismo e aprirsi a tutto ciò che esiste sul sociale con un atteggiamento unitario nei confronti dell'altro da noi.

Dobbiamo riprendere ad "essere nelle cose" che succedono e subito dopo recuperare noi le capacità di crearle.

Non possiamo permetterci di registrare gli eventi.

Dobbiamo cominciare a suscitargli, analizzando il reale, azzardando previsioni e, giocando d'anticipo, scegliendo di intervenire su quelle cose che riteniamo diventeranno importanti contraddizioni.

La struttura base della Federazione.

Le sezioni territoriali.

Tre anni fa facemmo la scelta di costruire le sezioni territoriali, i motivi erano i seguenti.

- a) Permettere a tutti i compagni di partecipare al dibattito politico e alle scelte della Federazione, trovando loro una collocazione.
- b) Decentrare e capillarizzare il lavoro portandolo dal centro alla periferia e cercando di sostituire una politica di gesti esemplari con una basata sul lavoro di massa.
- c) Allargare sia la nostra capacità di conoscenza che la nostra possibilità di reclutamento.
- d) Permettere a chi voleva dare al partito una piccola parte del suo tempo di farlo in una struttura più piccola, agile, meno legata a scadenze

pressanti.

A distanza di tre anni dobbiamo registrare un sostanziale fallimento di questa ipotesi.

In città non esistono sezioni. In provincia vivacchiano. A Casalecchio, unica eccezione, ci si sta riprendendo adesso dopo una lunga crisi che ha quasi portato allo scioglimento di quella sezione.

Un'iniziale slancio verso il rafforzamento delle sezioni territoriali esistenti e verso la creazione di nuove sezioni si è in breve esaurito.

Indubbiamente la mancanza di quadri dirigenti, il deficitario lavoro dei consiglieri di quartiere (tranne poche eccezioni) e la scarsa propensione di molti compagni ad un lavoro territoriale hanno determinato il fallimento di quello slancio. Anche lì dove si è tentato di riconvertire la sezione territoriale in luogo essenzialmente di incontro e di discussione per i compagni non si sono registrati risultati.

I motivi del fallimento delle sezioni possono essere tanti.

Resta il dato che nessun quadro dirigente (con rarissime eccezioni) si è impegnato nella loro costruzione e soprattutto si è potuto verificare che allo stato attuale non si costruiscono sezioni solo radunando i compagni che abitano in un certo territorio.

Una sezione può oggi esistere solo se su un territorio definito si aggrega un gruppo di compagni attorno ad un lavoro già impostato.

E' il caso del quartiere Navile dove una sezione non solo è possibile ma è necessaria.

Rinunciare a costruire sezioni ovunque è una scelta necessaria ma che ci porta indietro perchè i problemi che ispiravano questa scelta rimangono e oggi, inoltre, come abbiamo ripetutamente detto, sta emergendo una diffusa conflittualità sociale che richiederebbe una presenza capillare del partito sul territorio.

E anche la nostra capacità di farci conoscere in ambienti nuovi e di allargare il reclutamento fuori dai soliti giri ne viene pesantemente menomata. Si tratta di rinviare il progetto molto più avanti nel tempo, evitando forzature ma senza rinunciarvi definitivamente.

Le sezioni sui posti di lavoro.

Anche questa scelta risale a molti anni fa.

E anche qui i risultati sono scarsi.

Pochissime ne sono state costruite con il risultato che nei posti di lavoro noi ci limitiamo sostanzialmente all'attività economico-sindacale.

Questa impostazione (il limitarsi al sindacale senza portare ai lavoratori la politica generale del partito) è la conseguenza della mancanza di sezioni ma forse ne è anche la causa.

Il grave è che perdiamo così molte potenzialità di penetrazione e di reclutamento.

Oggi per molti lavoratori, specie giovani, anche a causa della sconfitta operaia di questi anni, le questioni sindacali non sono affatto le più rilevanti. Ad esse si sostituiscono (o si affiancano) come interessi tematiche ambientali, pacifiste, culturali.

La stragrande maggioranza di gruppi musicali Rock sono costituiti da giovani lavoratori, di sinistra, che non hanno spesso alcun interesse o militanza sindacale.

Si tratta, certo, di convincerli che la battaglia sindacale è fondamentale. Ma l'approccio con loro, la loro adesione non può che avvenire sull'insieme delle tematiche del Partito.

Il settorialismo esasperato di molti nostri compagni è poi anche causa di un loro totale disinteresse o di una loro non partecipazione al dibattito politico generale e all'insieme delle iniziative del partito.

Rovesciare oggi questa tendenza, porre nel dibattito tra i compagni come questione centrale e immediata la costituzione di un organismo di partito sul posto di lavoro è oggi indilazionabile. Così come è fondamentale ricucire la forbice tra i lavoratori e il resto del partito.

Le sezioni sui posti di lavoro sono già da oggi praticabili. L'esempio dei ferrovieri (se pur con dei limiti) è indicativo. E' certamente praticabile alla Weber e nell'ATC. E' scandaloso che non ci sia tra gli statali.

I Settori e le Ipotesi di Lavoro.

Vogliamo qui delineare un bilancio dei vari settori di lavoro della Federazione e indicare delle linee di intervento.

Non vogliamo qui già indicare delle graduatorie di priorità che devono essere discusse dalla Conferenza di organizzazione e soprattutto dal direttivo che da essa verrà eletto. Ci limitiamo a delineare delle ipotesi di lavoro, alcune delle quali (se verranno approvate) diventeranno immediatamente esecutive, altre (sempre se approvate) saranno accantonate in attesa di tempi più propizi. Ma vogliamo che vengano discusse tutte.

Il Lavoro.

E' questo il settore più importante, nella nostra concezione, del Partito.

In questi ultimi anni ha svolto un importante lavoro ottenendo positivi risultati ma anche evidenziando alcuni limiti che vanno superati.

Il primo elemento da rilevare è il distacco quando non l'estraneità di questo settore dal resto del partito. Questo elemento, già sopradescritto, ha determinato da un lato la non partecipazione dei lavoratori alla vita del partito e dall'altro l'assenza delle questioni operaie nel dibattito complessivo della Federazione. Il superamento di questo settorialismo non può che avvenire con una maggior presenza dei compagni lavoratori negli organismi dirigenti, ma anche di lavoro, della Federazione, oltre che una maggiore attenzione del direttivo alle questioni operaie.

Un altro limite già rilevato è che il dipartimento lavoro è sia struttura di direzione sia base e questo grazie all'assenza delle sezioni.

Nella positività del lavoro svolto c'è anche un limite di fondo. Non ci si può limitare a gestire l'esistente, i compagni che vengono da noi, i

settori in cui abbiamo dei compagni.

Anzitutto va detto che non è sempre vero che chi si rivolge a noi sia un'avanguardia nel suo posto di lavoro, o comunque un soggetto interessante. A volte può addirittura trattarsi di un compagno che è ostacolo allo sviluppo e al lavoro del partito in quella situazione. Casi del genere, tra l'altro ci sono già accaduti.

E' quindi necessario verificare in prima persona chi sono i veri interlocutori nostri nei vari posti di lavoro.

Inoltre non necessariamente i settori in cui ci sono compagni di DP sono quelli strategicamente importanti in una determinata fase.

E' quindi necessario, anche con un potenziamento di uomini e mezzi, analizzare le situazioni per poi avere un'ipotesi omogenea di lavoro e aprire gli interventi dove si ritiene che le contraddizioni siano più acute. Valga per tutti l'esempio della scuola, dove non avendo compagni organizzati non siamo intervenuti per tutto il periodo "caldo" anche se oggi siamo in netto recupero anche lì ma con un grosso ritardo.

I contratti del P.I. saranno certamente un'ulteriore scossone alla credibilità e all'egemonia del sindacato e l'occasione per il dispiegarsi di nuovi fenomeni di organizzazione autonoma dei lavoratori. E' prevedibile inoltre la canea di governo, TV e stampa che si scatenerà contro le lotte dei lavoratori.

La sanità in particolare e per le condizioni dei lavoratori e per i delicatissimi problemi di servizio che tocca sarà uno dei nodi fondamentali di questo scontro di cui lo Stato approfitterà per spingere ancora più in là la privatizzazione e per realizzare finalmente la regolamentazione del diritto di sciopero. Dobbiamo attrezzarci fin da ora per non mancare questo appuntamento e per presentarci compatti, forti e organizzati, investendo quello che si deve investire.

Il terreno dei diritti diventa fondamentale in questa fase. Bene stiamo lavorando sul diritto di sciopero (su questa questione si tratta di verificare la possibilità di costituire comitati larghi con altra gente, ad es. cattolici, kabulisti ecc.).

Si tratta di riprendere in mano la normativa devastata dalla deregulation sindacale. Orario, ambiente di lavoro, l'arbitrio totale nelle piccole fabbriche. I diritti dei lavoratori nelle aziende artigiane potrebbero essere difesi anche con iniziative referendarie.

Ma il princip e dei problemi è diventato il contratto di formazione-lavoro. Non a caso è ormai l'unico strumento di assunzione (anche nelle COOP) ma viene ampiamente pubblicizzato dal Governo e dai padroni, anche attraverso Pubblicità-Progresso.

Le conseguenze di questa forma contrattuale sono micidiali.

I contratti di formazione-lavoro scaricano sulla collettività un ulteriore parte del costo del lavoro, non danno nessuna formazione. Ma gli effetti più devastanti sono sul terreno politico-sindacale. Aboliscono definitivamente (di fatto) il collocamento e la chiamata numerica, sono un ricatto permanente per chi ne fruisce (dopo 2 anni c'è, a discrezione, la conferma dell'assunzione o no), spingendo i giovani ad evitare ogni impegno politico e sindacale e ad assoggettarsi completamente all'arbitrio padronale in termini di orario, straordinario, carichi di lavoro. E non riguarda solo i giovani. In molte aziende le assunzioni in formazione-lavoro vanno di pari passo ai prepensionamenti e alla Cassa Integrazione.

Dobbiamo batterci, senza ambiguità e superando gli incredibili ritardi che abbiamo, per la abolizione della formazione-lavoro valutando anche l'uso del referendum abrogativo.

Dobbiamo anche tirare un primo bilancio di Democrazia Consiliare. Francamente esso non appare esaltante. Soprattutto non ha avuto capacità aggregative superiori e/o diverso da quello di DP. e ci sembra non aver svolto un grande ruolo se non nei congressi sindacali, dove peraltro gli stessi si sarebbero/sono ottenuti come partito.

Si tratta di fare delle verifiche ma anche di chiarire una volta per tutte che Democrazia Consiliare è uno strumento di intervento nel sindacato e sul sindacato.

Gli strumenti di lavoro di massa e di organizzazione sono e devono essere le sezioni, o cellule, di partito e comitati di massa da costruire nei posti di lavoro. L'indeterminatezza su questo non genera che confusione.

Ambiente

Su questo terreno ci sono molte glorie ma anche molti vizi.

Il limite più grave è la casualità dell'intervento e la sua discontinuità.

Molte sono le cose fatte: citiamo la battaglia sul traffico, quella per la chiusura del Brasimone, quella contro le discariche, quella contro la camionale e potremmo andare avanti. Ma molte di queste campagne si sono fermate sul più bello e senza motivi se non soggettivi.

Le scelte dei terreni di iniziativa sono state spesso dettate dal caso e dalle circostanze. Non si è mai capito bene chi se ne dovesse occupare.

Anche i tentativi di costituire un dipartimento sono più volte falliti o hanno determinato strutture di puro dibattito e di scarsa o nulla operatività.

Il terreno delle battaglie ambientali è oggi molto importante. Purtroppo è anche di moda. E' quindi necessario praticarlo molto ma con una forte caratterizzazione classista e anticapitalista per non fare del lavoro inutile o addirittura portare acqua al mulino altrui.

E' quindi assolutamente sbagliato che DP si impegni più di tanto in iniziative magari molto popolari ma che non incidono minimamente sui rapporti di produzione nè sviluppino alcun antagonismo sostanziale.

Queste cose lasciamole ai verdi.

Ad esempio la nostra campagna contro il freon (quello che fa i buchi nell'ozono dell'atmosfera) deve basarsi sulla lotta alle tonnellate che ne vengono usate nell'industria molto più che contro quello usato come propellente della bomboletta spray.

Non è un caso che verdi e radicali si occupino del secondo e non del primo e che le bombolette vedano sensibilissimi i vari sindaci, assessori e giornali, mentre nessuno chiede che la legislazione vieti il freon ad uso industriale e i giornali, non a caso, non ne parlano.

Per noi lotta in difesa dell'ambiente deve voler dire centralità delle condizioni di vita e della salute della gente.

Quindi battaglia sull'ambiente urbano: traffico, fabbriche inquinanti, trasporti devastanti. E ancora difesa della salute nei posti di lavoro, contro modelli produttivi fortemente inquinanti.

Le battaglie in difesa degli uccellini, le biciclettate, le battaglie contro la potatura degli alberi, che tanto piacciono a giornalisti ed assessori, lasciamole pure ai verdi, non perchè non abbiano un valore proprio ma perchè incidono ben poco nei modi di produzione, danno, tutto sommato, ben poco fastidio a padroni e potere e comunque sarebbero utilizzate politicamente ed elettoralmente da altri.

La nostra battaglia ambientalista deve misurarsi sempre con la messa in discussione dei modi di produzione capitalistici e con una gestione padronale del territorio.

Più che un dipartimento quindi ci serve un gruppo di intervento che, assieme ai compagni che operano nelle istituzioni costruisca autonomamente iniziative di massa e si rivolga ai compagni lavoratori.

Sui terreni prima individuati (trasporti, salute in fabbrica etc., scelte urbanistiche del Comune etc.) sarebbe bene si tenessero seminari di orientamento politico e di definizione programmatica.

Consumi e diritti dei cittadini.

Questo gruppo di intervento sarebbe bene si definisse sulla base della tutela dei diritti dei cittadini anche rispetto ai consumi e ai servizi. Oggi, l'innalzarsi dei livelli culturali, l'emergere di nuovi bisogni e di nuove richieste fa sì che la gente sia molto più sensibile di un tempo ai problemi della qualità della vita.

Le battaglie sulla qualità dei consumi contro un'industria alimentare rapace e ^evenifica, senza scadere nel naturismo e nel salutismo (cose rispettabili ma che, come partito, non ci possono interessare) sono oggi importanti, sentite e hanno una chiara connotazione anticapitalista.

A questo si accompagna una necessità di massa di essere tutelata rispetto alla qualità e al costo dei servizi (trasporto, salute) dove marciano rapidamente processi di decadimento e di privatizzazione.

Noi pensiamo sia illusorio pensare di costruire su questi terreni or-

ganismi di massa nel senso tradizionale del termine (partecipazione di massa, lotte di massa etc.). Pensiamo invece sia importante e possibile costruire associazioni di tutela dei cittadini nelle quali un gruppo di compagni professionalizzato e capace costituisca una struttura di servizio per le masse, con campagne di informazione, battaglie legali, campagne di dissuasione.

Esiste uno spazio enorme e un grande interesse per associazioni di questo tipo. A livello nazionale, Agrisalus, associazione largamente egemonizzata da DP che agisce su questo terreno stenta a decollare più per problemi di scarsa attenzione del partito verso queste tematiche che per cause reali. Si tratta di verificare la possibilità di costruirla anche a Bologna. Magari a partire dai compagni dell'attuale "dipartimento ambiente" che avrebbero così un ambito preciso di intervento.

Una iniziativa che sarebbe utile, relativamente facile da mettere in piedi (il circuito nazionale è legato a noi) e forse addirittura remunerativa è l'Università dei consumatori.

Il problema della tutela dei consumatori e della difesa dei diritti dei cittadini rimandano a un problema che, se non risolto, rischia di strangolare molte nostre iniziative: l'ufficio legale.

Un valido ufficio legale è indispensabile non solo per lavorare in questo settore ma anche sulla questione della casa, di supporto alle attività istituzionali (denuncia di scandali, verifiche di legittimità etc.) e nel settore operaio.

Noi siamo costretti a lasciare perdere molte cose per la difficoltà dovuta all'esiguità dei nostri legali.

E' necessario porsi, e in tempi rapidi, il problema della costituzione di un ufficio legale vero e proprio e del reclutamento (non nel partito) di nuovi avvocati e procuratori o per lo meno di una collaborazione.

Si tratta di verificare all'università, in giri di legali democratici esaminando al contempo la possibilità di rimborsi spese e remunerazioni.

La casa.

L'unione inquilini ha a Bologna gloriosissime tradizioni. E' stata nel passato uno dei principali strumenti di lavoro di massa del partito.

Poi una pesante crisi l'ha colpita. I motivi sono in parte strutturali e in parte soggettivi. Da un lato la crisi delle occupazioni, divenute sempre più difficili ed estranea alla cultura dei soggetti potenzialmente interessati. Dall'altro un errore di valutazione sulla struttura possibile e sugli interlocutori dell'U.I.

Si pensava cioè a un vero e proprio sindacato di massa, con una partecipazione stabile della gente alle sue iniziative.

Questo non è pensabile nè possibile. Vale per l'U.I. lo stesso discorso che vale per i consumatori.

Chi non ha un livello di coscienza complessivo (e in questo caso si tratta di un compagno da partito e non da organizzazione di massa), risolto il suo problema individuale non dà alcuna continuità ad un suo impegno sul problema casa.

Si tratta anche qui di organizzare una associazione di servizio con un apparato sufficientemente professionalizzato.

Un altro limite, dovuto in parte a limiti esterni e oggettivi (a quei tempi esisteva un forte movimento nelle case IACP egemonizzato da DC, PSDI e PLI che rivendicava il riscatto) è stato quello di intervenire prevalentemente nel privato trovandosi così di fronte ad una estrema penalizzazione delle vertenze. La scelta inoltre di buttarsi quasi totalmente sulle cooperative di autocostruzione (nostra geniale e vincente intuizione) ha impedito alle scarse forze esistenti di seguire il resto. p. 33. 15

Per anni quindi dell'U.I. è rimasta sostanzialmente solo la consulenza legale e sulla casa per D.P. è intervenuto solo il consigliere comunale. Oggi è necessario rilanciarla con la consapevolezza di quello che può essere, scegliendo però il settore pubblico. Perché?

Perché qui abbiamo dimensioni di massa dei problemi. Centinaia di famiglie vivono, e permanentemente, gli stessi problemi, nei confronti delle stesse controparti

che , essendo pubbliche, son più influenzabili e ^{vulnerabili dall'impatto} lotta di massa.

La stabilità dell'intervento è quindi strutturalmente garantita. 45

All'interno del settore pubblico ha acquistato importanza decisiva un nuovo settore: le case del Comune, costruite con la cosiddetta legge Andreatta, come rimedio contro gli sfratti.

E' un settore interessante e vergine .

- a) Molti inquilini sono giovani coppie e quindi culturalmente disponibili .
- b) Si paga l'equo-canone che, trattandosi di case nuove, comporta affitti altissimi e creando così una discriminazione incomprensibile tra questi inquilini e gli inquilini IACP che pagano il canone sociale, molto più basso.
- c) Spesso sono situate fuori dal territorio comunale con i devastanti effetti di deportazione, specie degli anziani.
- d) Essendo case costruite in forte economia hanno problemi di manutenzione e quindi la conflittualità spontanea è alta.

Si tratta di iniziare un lavoro che si basi:

- a) sulla richiesta di non deportazione degli anziani;
- b) sull'estensione del canone sociale al posto dell'equo canone;
- c) sull'organizzazione degli inquilini per la sicurezza e la salubrità di queste abitazioni.

L'autoriduzione degli affitti, con una adeguata organizzazione, è qui praticabile. Va costituito un gruppo di intervento sulla casa che pratichi questo programma, che accenti il lavoro sulle coop di autocostruzione, che è utile, importante sul problema delle case sfitte, aggregante di giovani quadri.

Si tratta di valutare la creazione di un braccio universitario dell'U.I. data la drammaticità della condizione abitativa degli studenti e la loro strutturale maggiore disponibilità alla lotta e alle vertenze esemplari.

Questioni Internazionali e Questione della Pace.

Anche sulle questioni della solidarietà internazionalista abbiamo gloriose e consolidate tradizioni.

Ci ha sempre però caratterizzato un "logica giornalistica".

Il nostro intervento è sempre stato determinato dal precipitare degli avvenimenti in questo o quel paese ma è sempre mancato di continuità. Con il risultato che, quando questioni da noi portate avanti per primi e con notevole anticipo, grazie anche al nostro ^{intervento}, sono diventate "di massa", noi non abbiamo avuto la capacità di gestirle.

Pensiamo al Sudafrica e (in misura minore) alla Palestina.

Abbiamo anche ottenuto risultati significativi: gemellaggi, rapporti stretti tra la nostra Federazione e movimenti di Liberazione. A volte siamo stati addirittura noi a stabilire i primi rapporti tra DP e alcuni movimenti. (Ad es. Sinn Fein, Herri Batasuna e in parte l'ANC)

La causa principale di questa situazione è che non è mai esistito un gruppo di intervento su queste questioni con responsabilità definite. Per questo di volta in volta era questo o quel compagno che si occupava di queste iniziative; quasi sempre la segreteria.

E' necessario fare un passo in avanti.

Un gruppo di intervento, con responsabilità definite, deve gestire i nostri rapporti e le nostre iniziative. Oggi esiste la possibilità di costruirlo. Oltre a iniziative dirette del Partito, gli strumenti di intervento di massa devono essere associazioni di solidarietà.

E' questo un modo concreto di aggregare compagni del Partito interessati a questo o quel paese o movimento di liberazione; Inoltre è la più sicura garanzia di una continuità dell'intervento che non dipenda dai giornali e dagli eventi.

Dobbiamo anche selezionare le situazioni su cui impegnarci maggiormente.

Per motivi che non stiamo qui a riprendere oggi ci interessano particolarmente 3 paesi. Il Nicaragua, la Palestina, il Sud Africa.

Sul Nicaragua abbiamo noi determinato la fondazione a Bologna dell'Associazione Italia - Nicaragua. Poi, soprattutto per insipienza e scarsissimo impegno organizzativo dei nostri numerosi compagni, l'associazione ci è sfuggita di mano e contemporaneamente, avendola come punto di riferimento, non abbiamo più svolto iniziative di partito sul Nicaragua.

I limiti dell'associazione sotto l'attuale gestione, sono evidenti-
simi: se è eccellente il lavoro concreto di solidarietà (raccolta di
fondi e materiale vario) è però scarsissima la propaganda sugli im-
portanti risultati politici che là si stanno ottenendo e soprattutto su
una ricerca teorica estremamente interessante di nuove e inedite
strade di costruzione della nuova società dell'uomo nuovo.

E questo non è casuale vista l'apparenza politica di chi regge l'As-
sociazione.

Sul Sudafrica è necessario costruire un'associazione di sostegno
che si affianchi/contrapponga a quelle istituzionali del Comune e
delle Codrignani che non può fare che danno.

Des. 10

Sulla Palestina costruire una associazione oggi, molto probabil-
mente significa finire in un giro pesantemente istituzionale. quindi forse
sbagliato, anche se è un problema su cui riflettere.

Ci interessano anche, vista la nostra ^{concezione} federalista e di ^{esperienze}
ri-fiute ai nazionalismi centralistici le dei compagni nord
irlandesi e dei baschi, con le cui organizzazioni abbiamo stabilito
rapporti fraterni.

Dobbiamo verificare la possibilità concreta di rivitalizzare il Co-
mitato Italia-Irlanda che avevamo costruito e si era sviluppato sul-
le linee sopradescritte.

Per concludere, i compiti di questo gruppo di intervento devono
essere:

- a) Riorganizzare la nostra presenza nell'Associazione Italia-Ni-
caragua allo scopo di darle un orientamento più legato alla diffu-
sione dei valori politici della rivoluzione sandinista e a un maggio-
re solidarietà politica.
- b) Verificare la possibilità di costruzione di analoghe associazio-
ni rispetto al Sud Africa e alla Palestina.
- c) Organizzare una campagna di boicottaggio verso questi ultimi 2

paesi, vera, permanente, simbolicamente efficace, che possa coinvolgere ampie masse.

d) Curare le relazioni internazionali della Federazione e iniziative pubbliche di conoscenza e solidarietà.

e) Organizzare seminari e momenti di discussione interna sui problemi internazionali.

Pace

Dopo le grandi mobilitazioni contro i missili a Comiso, in cui noi avemmo un ruolo determinante, DP ha condotto a Bologna una significativa iniziativa sul ritiro delle truppe italiane dal Libano. Da allora, ^{sul} terreno della lotta per la pace la nostra Federazione non ha fatto sostanzialmente più nulla ad eccezione di un tentativo fallito di costruzione di un comitato AntiNato, di cui parleremo poi. I motivi vanno cercati nell'attenuarsi, dopo l'installazione dei missili, del movimento e del suo rinchiudersi, con gravi responsabilità anche di D.P. Nazionale, in logiche interpartitiche e mediatriche che hanno accelerato i processi di crisi.

Oggi la sensibilità sui temi pacifisti è prevalentemente nel mondo cattolico e non solo in quello più a sinistra (pensiamo solo ai Vescovi pugliesi e ^{al} la vicenda degli F16).

Ma anche un certo nostro settarismo e la solita non definizione di responsabilità precise hanno determinato la nostra paralisi e mancanza di iniziative, determinando ^{il} isolamento da quel pò che pure si muove e, soprattutto, senza nessuna superficie di contratto con il mondo cattolico.

Dobbiamo evidentemente superare questa situazione anche perchè ~~oltre~~ ad essere un tema tuttora sentito a livello giovanile, la pace e il disarmo sono una delle contraddizioni più sentite tra i settori giovanili del PCI e la linea del Partito, determinando a volte anche rotture organizzative.

Oggi oltre a una realtà cattolica, per noi tutta da scoprire (ma va scoperta) esiste una "Associazione per la pace", erede dei vecchi organismi e con tutti i loro vizi, ma che nella fattispecie bolognese ha una sua capacità aggregante e con la quale noi abbiamo sempre avuto un atteggiamento di chiusura pregiudiziale. Esiste inoltre una Associazione per il disarmo unilaterale, recentissimamente costituita da Don Melandri e da compagni di area dermoproletaria.

7-28-69

Dobbiamo discutere che rapporti avere con la prima e se fondare o no la seconda.

Come iniziative di periodo noi proponiamo:

a) una campagna seria per l'obiezione fiscale. Si tratta di trovare una formula, efficace, per l'obiezione di chi ha solo il mod. 101, che sia semplice nella formulazione in modo che essa possa essere propagandata e praticata da settori ampi, ad es. sui posti di lavoro.

Dobbiamo decidere comunque (e stavolta seriamente) che ad esempio tutto il direttivo di Federazione la fa.

b) la lotta contro la NATO ci ha sempre caratterizzato. La questione NATO è non a caso quella su cui si manifesta la grande contraddizione di PCI e Verdi. Il prossimo anno, quarantennale del Patto Atlantico, è l'anno in cui esso va rinnovato tacitamente o denunciato dal Parlamento. Noi dobbiamo in questa circostanza condurre una grande campagna che coinvolga tutto il Partito per l'uscita dell'Italia dalla Nato, chiedendo anche con forza un dibattito e un pronunciamento del Parlamento, per poter dimostrare alla gente chi è per la pace e contro i blocchi e chi non lo è.

Se l'esperienza del precedente Comitato AntiNato è stata fallimentare ciò è dovuto soprattutto alla presenza degli autonomi che come sempre isolano dalla gente e rovinano tutto ciò che toccano.

Si tratta di verificare se non è possibile costruire in altri termini e con altri interlocutori un comitato di questo tipo.

Per quel che riguarda D.P. si tratta di verificare la possibilità di costruire un gruppo di intervento specifico sulla pace o di affidare queste responsabilità allo stesso gruppo di intervento sulle questioni internazionali.

Casa della Cultura

E' un progetto da tempo preso in considerazione.

Oggi con l'ottenimento di una sede da parte dell'Università si sta concretizzando; un gruppo di compagni ne sta definendo il programma ed un allegato a questo documento riporterà le conclusioni provvisorie cui si è giunti.

L'idea è comunque di istituire un istituto / circolo culturale, legato al circuito nazionale del CIPEC ma aperto anche ad altri contatti. Scopo di questa struttura ^è la riproposizione di una cultura classista e di opposizione, con al suo centro la critica marxista, e l'aggregazione di quegli intellettuali che ancora si collocano in questa logica. L'attività che dovrebbe essere articolata su quattro / cinque filoni di intervento principali si svolgerebbe attraverso conferenze, seminari, corsi e due/tre convegni grossi all'anno.

Si vorrebbe privilegiare la frequenza delle iniziative magari piccole e la loro varietà rispetto alle grandi dimensioni.

L'ipotesi è di una estrema estrema laicità avendo come discriminante di fondo l'essere all'opposizione. La casa della cultura (di cui si sta discutendo la miglior forma societaria) dovrebbe comunque avere una sua struttura autonoma di direzione e di gestione all'interno della quale dovrebbe sedere almeno un membro della segreteria del partito responsabilizzato a questo rapporto.

C'è anche l'ipotesi di pubblicare un bollettino che riporti la presentazione e il calendario delle iniziative e pubblici le relazioni più

interessanti.

Uno degli scopi principali resta comunque quello di penetrare nell'ambiente dei docenti universitari, stabilendo rapporti e utilizzando e valorizzando quelle intelligenze di opposizione che esistono certamente anche a Bologna e con cui oggi il Partito non ha alcun rapporto.

I Giovani

Affrontare la questione dei giovani richiederebbe molto di più di alcune brevi note e ci mancano troppi elementi di conoscenza. Abbiamo infatti, storicamente, una assenza tra i giovani bolognesi che è uno degli elementi del nostro mancato ricambio. Mentre abbiamo sempre avuto una certa presenza all'università, nonostante vari tentativi non siamo mai riusciti a penetrare in maniera organizzata tra gli studenti medi e tanto meno tra i giovani della periferia, anche se molti segnali ci dicono che godiamo (o godevamo) di simpatie diffuse.

Per quel che riguarda l'università esiste oggi una sezione che, con forti limiti (soprattutto di gestione interna), ha però saputo essere presente in maniera intelligente in alcuni momenti importanti dell'università: dalla lotta contro la privatizzazione della mensa, alle battaglie contro il IX centenario, alla campagna contro la vergognosa candidatura unica di Roversi/Monaco alla rielezione a Rettore.

I limiti sono soprattutto di organizzazione interna e di impostazione di partito.

L'organizzazione è abbastanza caotica e improvvisata. Si tratta di stabilire strutture certe, eleggendo anche una direzione precisa della sezione, di stabilizzare le riunioni distinguendo i livelli politici da quelli organizzativi, cercando una sede nella zona universitaria, creando maggiore socializzazione tra i compagni di D.P.,

suddividendosi le responsabilità e i settori di intervento.

Si suggerisce pertanto di tenere una vera e propria Conferenza di organizzazione della Sezione Universitaria, alla ripresa delle attività, per realizzare quanto sopra detto.

Sugli aspetti di intervento politico va rilevata una scarsa specializzazione sui problemi delle facoltà in cui la sezione ha dei compagni, una scarsa caratterizzazione di Partito all'interno dei movimenti in cui si lavora, il calo delle iniziative politico-culturali di carattere generale che pure un tempo avevano dato risultati interessanti in termini di contatti e simpatie.

Va risolto inoltre il problema di tenere stabilmente i rapporti con i simpatizzanti e quello di estendere e stabilizzare il rapporto con i docenti di sinistra, rapporto oggi molto carente.

I compagni universitari dovrebbero riprendere e mantenere stabile l'uscita e la diffusione del loro giornale " La talpa" che ha notevoli potenzialità.

Ma se la situazione è buona e potenzialmente ottima all'università, non si può dire la stessa cosa nelle scuole medie.

Non siamo mai riusciti a rendere stabile il nostro intervento in quel settore nè a legare organicamente e stabilmente a noi quei compagni che si avvicinavano.

Si tratta di una situazione difficilissima. La stessa FGCI, un tempo largamente egemone tra gli studenti medi, oggi ha gravi difficoltà politiche e organizzative e una incapacità totale di iniziativa.

La normalizzazione didattico-disciplinare, il diffondersi di una cultura reazionaria di accettazione delle gerarchie sociali e professionali e dell'esistente ha avuto effetti devastanti tra gli studenti medi.

Non a caso c'è nelle scuole medie una forte presenza organizzata dei fascisti e ancora più diffusa è la loro ^{area} di simpatia, cui si contrappone una resistibile C.L. e un diffuso orientamento laico-moderato.

In questa situazione, molto spesso chi si oppone lo fa in termini soprattutto viscerali/ comportamentali, ricercando quasi nel proprio

isolamento l'identità di oppositore. Si tratta comunque di eccezioni. Da questo punto di vista, un intervento tra i medi deve fare i conti con una totale mancanza di riferimenti teorico-politici e di memoria storica il che rende anche eventuali simpatie e adesioni estremamente casuali e contraddittorie.

Non a caso i residui dell'autonomia con la loro logica di tribù e la loro attività esistenziale sono a volte, per i pochi studenti di opposizione, più attraenti di noi.

Sicuramente è necessario privilegiare a temi squisitamente politici temi culturali/esistenziali (ma non si diceva che "tutto è politica"): dalla famiglia alle convenzioni da rispettare, dalla critica dei valori dominanti al significato potenzialmente antagonista di certi fenomeni culturali (musicali ad esempio).

Ed è su questo, al ^{fornire} una identità "altra" dalla dominante oltre che su temi come la solidarietà internazionalista che ha ancora per alcuni una certa suggestione o della pace che si può costruire una presenza tra gli studenti medi e stabilizzare i rapporti con chi a noi si avvicina spontaneamente. Iniziative concrete e facili da praticare (raccolte di firme ad esempio) oltre alla pubblicazione di un giornale che tratti i temi suddetti ^{SA} _v cui sia possibile e facile scrivere, possono essere le nostre pratiche di intervento. Il giornale può essere lo stesso dell'Università. In ogni caso è necessario che qualcuno (meglio se 2 o 3) si impegni su questo terreno come suo intervento prioritario. E questo qualcuno non può essere che un compagno dell'università.

I giovani dei quartieri

Nei giovani proletari che abitano i quartieri periferici probabilmente la devastazione culturale ha avuto effetti meno micidiali. Da sempre ai margini della politica in senso stretto sono probabilmente più ricettivi agli aspetti più superficiali della cultura dominante ma con

minori ^{eccessi} e probabilmente una minore interiorizzazione. Non è un caso, dicevamo prima, che la quasi totalità di chi fa parte di gruppi rock sia di giovani proletari o, al massimo, di studenti degli istituti tecnici.

Esistono anche gruppi di giovani, nei vari quartieri, aggregati magari alla parrocchia o ai centri giovanili del Comune che spesso esprimono posizioni di antagonismo e, sia pur confusamente, di opposizione all'esistente.

La mancanza di una nostra presenza diffusa sul territorio ci impedisce anche solo di conoscere queste realtà. Così come la mancanza di responsabili di questo lavoro ha impedito la stabilizzazione del rapporto con chi, comunque, ha avuto approcci con noi.

A partire dall'esperienza di "Arti Interrotte" che indirettamente insiste su quest'area sarebbe necessario avviare un lavoro su questi giovani, magari responsabilizzando oltre che alcuni compagni dell'università i compagni che hanno lavorato e messo in piedi ^{le stesse} "Arti Interrotte".

Campagne come la liberalizzazione delle droghe leggere, su cui D.P. ha anche un progetto di legge, potrebbero essere interessanti .

I nostri strumenti di informazione

Il Carlone

Purtroppo da alcuni ^{mesi} il Carlone non esce.

I motivi sono di natura finanziaria ma soprattutto di stanchezza di chi lo redigeva materialmente.

L'esperienza "Carlone" la giudichiamo estremamente positiva e in questo siamo suffragati da numerosi segnali esterni. E' stato un formidabile strumento di propaganda, diffuso capillarmente anche in settori e paesi con cui non abbiamo alcuna altra superficie di contatto.

Noi siamo convinti abbia anche contribuito ^{di} a i nostri successi elet-

torali.

Il Carlone deve assolutamente riprendere le pubblicazioni a partire da settembre, ma vanno però risolti alcuni problemi finanziari e di organizzazione.

Non vogliamo entrare nel merito qui della qualità e delle riforme grafiche e di stile, che in parte devono essere fatte ma limitarci agli aspetti economico-organizzativi.

a) Si tratta di valutare l'efficacia politico economica di una riduzione a 8/12 pagine.

b) Si tratta di garantire una entrata corrispondente ad almeno il 50% dei costi per non portare alla bancarotta la Federazione.

E' possibile recuperare questa cifra con pubblicità proveniente da enti pubblici e cooperative se qualcuno si incarica di svolgere questo lavoro con scrupolo e continuità.

c) Una sottoscrizione condotta seriamente sui posti di lavoro tra coloro cui il Carlone arriva e mostrano di apprezzarlo studiando anche forme di partecipazione di qualche tipo (associazione amici del C., abbonamenti, ecc.) per chi vuole esprimere una maggiore adesione.

d) E' necessario riprendere la pubblicazione delle pagine locali che sono utili e, se ben utilizzate, hanno anche una potenziale capacità di aggregazione, senza comportare aggravii finanziari.

e) Il giornale deve essere edito da un gruppo ristretto (4 o 5 compagni) che ne risponde al direttivo di Federazione e organizza le collaborazioni di altri compagni.

Esperienze di gestione più allargata sono state fallimentari.

Alla scarsa operatività si accompagnava un dibattito da direttivo e non da redazione di giornale. Inoltre esisteva una evidente disparità tra chi aveva un impegno parziale e settoriale e chi ne gestiva la pubblicazione anche negli aspetti tecnico-operativi.

E' bene tenere una volta o due all'anno un'assemblea di partito sul giornale, sulla sua qualità e impostazione.

Radio Città

Per un bilancio dell'attività di Radio Città più dettagliata rinviamo al documento dei compagni che ci lavorano. Qui riportiamo solo alcune note e considerazioni della segreteria.

Superata la difficilissima fase iniziale Radio Città ha registrato una sensibile stabilizzazione politico-organizzativa, ad un livello più che decoroso e con alcune punte veramente buone.

La giustezza dell'opinione, per chi ancora avesse problemi o dubbi è dimostrata dalla ingloriosa fine di Radio Città del Capo avviluppata come è dai viticci che nascono dalle greppie degli Enti locali.

Oggi oscilla tra il chiacchericcio narcisistico e l'opposizione di Sua Maestà e comunque il principio "Il Comune non si tocca" è ormai linea politica.

Però:

a) se abbiamo (e di molto) allargato il giro delle collaborazioni, siamo ben lontani dall'aver recuperato egemonia nei settori larghi di ex settantasettini che hanno come naturale riferimento l'altra radio.

Certo non dipende solo da noi ma dobbiamo comunque porci il problema di recuperare terreno in quei settori che a Bologna sono particolarmente ampi.

b) La Radio ha oggi una scarsa iniziativa culturale/politica esterna. Ha fatto alcuni concerti molto qualificati culturalmente ma non un granchè sul terreno della politica culturale. Qui la causa del problema sta nello scarso impegno dei compagni di DP (tolti i 2-3 che ci lavorano a tempo pieno) nella/attorno alla Radio. E questo sia in termini di partecipazione e lavoro vero e proprio, sia in termini di averlo presente sempre nel dibattito politico.

c) La Radio oggi ha discreti servizi informativi ma si rende necessario un salto di qualità. Su due terreni. Quello dell'informazione locale, di prima mano e quello dei servizi e dell'inchiesta. Un cambiamento teso ad un uso migliore, più moderno, più consono ad uno strumento come una

Il nostro Consigliere Comunale, aiutato da qualche altro compagno dovrebbe cercare di mettere in piedi dei gruppi di lavoro che lo coadiuvassero su questi terreni ed elaborassero analisi e tesi da utilizzare da parte del partito.

Anche l'organizzazione di alcuni seminari di orientamento per i compagni, almeno del direttivo, sarebbe un utile impiego di queste forze. Inoltre si farebbe un passo in avanti sulla strada del legame stabile con settori professionali oltre ad ottenere una qualificazione politico/culturale per la Federazione.

Sulla questione della Psichiatria è già in piedi un gruppo di compagni a livello regionale che sta esaminando il piano Sanitario Regionale per quello che riguarda il loro specifico, finalizzato ad elaborare una nostra piattaforma sulla questione.

I Consiglieri di Quartiere.

Alle ultime elezioni amministrative abbiamo eletto un consigliere in ogni quartiere. Non ce lo aspettavamo e quindi non avevamo (se non in alcuni casi) predisposto le liste in maniera adeguata.

La nostra esperienza nei consigli di quartiere è fortemente deludente. Salvo poche encomiabili eccezioni, i nostri compagni non ci vanno nemmeno o, quando ci vanno, non svolgono alcun ruolo. Oppure si hanno casi di iniziative assolutamente autonome dal partito con, in alcune circostanze, episodi di prese di posizione sbagliate e fuori linea. Poco, in questo caso, va imputato all'organizzazione centrale.

Il Consigliere Comunale ha ripetutamente cercato di coordinare questi compagni, di discutere con loro prese di posizione e iniziative senza riuscirci (se non con le eccezioni dette sopra). La giustificazione è per molti che i Consigli di Quartiere non servono a nulla, che ci si annoia ecc.

Che ci si annoi può anche darsi ma che siano inutili non è vero. Da un lato una quantità di denaro sempre crescente viene amministrata direttamente dai Consigli di Quartiere (con le sole pratiche di

Il nostro Consigliere Comunale, aiutato da qualche altro compagno dovrebbe cercare di mettere in piedi dei gruppi di lavoro che lo coadiuvassero su questi terreni ed elaborassero analisi e tesi da utilizzare da parte del partito.

Anche l'organizzazione di alcuni seminari di orientamento per i compagni, almeno del direttivo, sarebbe un utile impiego di queste forze. Inoltre si farebbe un passo in avanti sulla strada del legame stabile con settori professionali oltre ad ottenere una qualificazione politico/culturale per la Federazione.

Sulla questione della Psichiatria è già in piedi un gruppo di compagni a livello regionale che sta esaminando il piano Sanitario Regionale per quello che riguarda il loro specifico, finalizzato ad elaborare una nostra piattaforma sulla questione.

I Consiglieri di Quartiere.

Alle ultime elezioni amministrative abbiamo eletto un consigliere in ogni quartiere. Non ce lo aspettavamo e quindi non avevamo (se non in alcuni casi) predisposto le liste in maniera adeguata.

La nostra esperienza nei consigli di quartiere è fortemente deludente. Salvo poche encomiabili eccezioni, i nostri compagni non ci vanno nemmeno o, quando ci vanno, non svolgono alcun ruolo. Oppure si hanno casi di iniziative assolutamente autonome dal partito con, in alcune circostanze, episodi di prese di posizione sbagliate e fuori linea. Poco, in questo caso, va imputato all'organizzazione centrale.

Il Consigliere Comunale ha ripetutamente cercato di coordinare questi compagni, di discutere con loro prese di posizione e iniziative senza riuscirci (se non con le eccezioni dette sopra). La giustificazione è per molti che i Consigli di Quartiere non servono a nulla, che ci si annoia ecc.

Che ci si annoi può anche darsi ma che siano inutili non è vero. Da un lato una quantità di denaro sempre crescente viene amministrata direttamente dai Consigli di Quartiere (con le sole pratiche di

costruzione e lottizzazione) e il loro ruolo è crescente (ad esempio saranno i quartieri a gestire il personale comunale ad esso addetto). Dall'altro molti cittadini è lì che si rivolgono per i loro problemi di salute, viabilità, fruizione dei servizi, ecc.

Al quartiere Navile, dove ad una attività di massa si è accompagnata anche un'ottima attività istituzionale, i cittadini non si rivolgono più al Consigliere Comunale di DP, ma al locale Consigliere di Quartiere. E sono tanti e spesso con problemi interessanti.

Certo di questioni importanti ce ne sono tre o quattro ^{ogni anno} ma bastano quelle a garantire una presenza costante. I livelli informativi poiché il Quartiere dà sono per noi fondamentali.

Si tratta di aprire una discussione seria su una importante presenza istituzionale che, sapendo lavorare, si trasforma facilmente in un'attività di massa. E' necessario che dei compagni si assumano seriamente questo incarico in modo da poter sostituire al più presto gli inetti e costruire un lavoro di massa che oggi riteniamo prioritario.

La Questione Cattolica.

Abbiamo ripetutamente dichiarato al Congresso e in questo documento quanto sia importante per DP oggi un rapporto serio con il mondo dei credenti:

noi oggi siamo in una situazione addirittura di totale non conoscenza di questa realtà.

Alcune nostre iniziative (sulla teologia della liberazione, contro il concordato) hanno messo in evidenza interesse verso di noi in alcuni di questi ambienti.

E' necessaria (le forze, volendo ci sono) la costituzione di un gruppo di lavoro e di intervento sulla questione Cattolica, in un rapporto diretto con la segreteria, vista l'importanza e la novità (per noi) di questo lavoro. Oggi è soprattutto indispensabile costruire una nostra conoscenza e una superficie di contatto con i credenti.

Le Donne.

Poche parole sulle Donne di / in DP.

La presenza delle donne dentro DP di Bologna è molto alta e ad essa non corrisponde assolutamente un livello di partecipazione direttivo/Operativo. Si tratta di capirne il perchè. Senza scendere al livello delle percentualizzazioni che ci hanno trovato a maggioranza in disaccordo nel recente congresso, dobbiamo comunque capire il motivo di un così scarso coinvolgimento di tante intelligenze nel lavoro di partito.

Il problema è duplice. Esistono a Bologna grossi problemi e anche battaglie su alcune questioni che riguardano in particolare le Donne.

La violenza sessuale, ad esempio, ma anche l'offensiva clericale (ben recepita dal PCD) contro l'aborto. Su queste cose DP è assente e questo è un intervento che non può essere certo condotto da compagni maschi, se non come supporto. Quasi sempre nelle piattaforme sindacali lo specifico femminile (orari, livelli, modo di lavorare) non viene preso in considerazione e sarebbe invece fondamentale dare battaglia su questo.

Ma sarebbe riduttivo chiedere alle donne di occuparsi di donne e basta. Noi abbiamo bisogno delle compagne su tutti i terreni. Il problema vero è che non ci possiamo permettere di avere un 30% del partito di fatto inattivo e in posizione subalterna rispetto alle decisioni e alle scelte.

Chiarire questo problema, cercare di risolverlo deve avere per tutti noi assoluta priorità e deve partire da questa Conf. di Organizzazione.

Conclusioni.

Vogliamo ribadire in conclusione due o tre punti che ci sembra debbano essere l'asse della nostra riorganizzazione interna ed esterna.

Riprendendo anche il dibattito congressuale.

a) DP deve favorire e privilegiare in questa fase la conflittualità diffusa e le espressioni organiche ex raistituzionali di questa conflittualità rispetto al rapporto con le forze politiche e con le strutture di massa

tradizionali.

La parzialità, la confusione politica, il "corporativismo" di questa conflittualità e delle sue espressioni organizzate non solo non deve essere una remora per il nostro intervento ma anzi uno stimolo per una presenza politica qualificata che punti all'egemonia.

b) DP deve rivolgersi nella sua attività di massa ai ceti subalterni nella loro totalità, senza privilegiare particolari settori definiti in termini socio culturali.

Deve contemporaneamente prestare estrema attenzione ai settori di dissenso del PCI e alle aree cattoliche radicali in termini di costruzione con essi del partito.

c) DP deve riformare le sue strutture interne e di lavoro di massa in funzione dei compiti suddetti. Rigore organizzativo, formazione dei quadri, responsabilità di settore definite, regole "burocratiche" certe e formali, organismi dirigenti funzionali.

d) I compagni di DP devono assumersi ciascuno le proprie responsabilità. Questa conf. di organizzazione non servirà assolutamente a nulla se i compagni non dichiareranno la loro disponibilità totale o parziale rispetto ad alcuni compiti e se continuerà la non partecipazione di moltissimi compagni alle iniziative del partito siano esse di dibattito politico, siano esse di attività di massa. Nessuno si senta così superbo da pensare di sapere già tutto, perchè non è vero. Non verrà comunque tollerato che negli organismi dirigenti siedano compagni privi di responsabilità specifiche.

e) E' necessario che il direttivo curi l'integrazione dei compagni nell'attività del partito, costruisca i necessari momenti di dibattito e di partecipazione ma anche momenti di socializzazione, che oggi sono più necessari di un tempo.

Se questa riforma interna ed esterna verrà effettuata, DP uscirà da questa crisi molto rafforzata, con strumenti maggiori di cono-

scenza e di intervento, molto più attraente rispetto alla gente e tornerà ad essere quello strumento forte di antagonismo politico/sociale/culturale che a Bologna è sempre stata.